

L'ambiente ha bisogno di nuove regole e di nuove politiche

Interventi di

Graziani

Moschini

Giudiceandrea

Giuliano

Tallone

Bandecchi

Canarini

Bonuccelli

Raffaelli

Maestrelli

Paglialunga

Giorgetti



Gruppo di San Rossore

a cura di

Renzo Moschini

revisione editoriale

Carlotta Schezzini

grafica e impaginazione

Carlo Raffaelli

Per la rifondazione del Gruppo di San Rossore

Carlo Alberto Graziani

Dal dibattito sviluppatosi negli ultimi tempi in seno al Gruppo di San Rossore (GSR) è emersa molto chiaramente la consapevolezza che un ciclo si è chiuso, ma nello stesso tempo che la voce del Gruppo - libera, critica, competente, senza compromessi, con forte fondamento etico - non può tacere: il cammino intrapreso tanti anni fa deve proseguire.

Sono convinto che non solo per il GSR sia finito un ciclo, ma anche per l'intero settore delle aree protette dove esso è stato maggiormente presente: lo conferma il silenzio caduto sulla riforma della legge quadro 394 che nella XVI e soprattutto nella XVII legislatura era stata oggetto di un assordante dibattito, sia pure ristretto esclusivamente tra gli addetti ai lavori. Si è finalmente compreso – spero di non illudermi – che il futuro delle aree protette non si gioca sulla legge, ma, come abbiamo sempre sostenuto, sulla politica. A livello generale è poi la pandemia che segna, o dovrebbe segnare, l'impossibilità di tornare indietro: cedere alla tentazione dell'*heri dicebamus* – una tentazione però che si va diffondendo - significherebbe non aver compreso la portata di quanto è avvenuto; significherebbe, per quanto riguarda le aree protette, non rendersi conto della straordinaria opportunità che oggi abbiamo di riconsiderare a fondo la grande

questione del nostro rapporto con la natura. Premetto che il GSR è e si sente per arte attiva del movimento ambientalista, ma non è né vuole essere una delle numerose associazioni di protezione ambientale riconosciute dal Ministero dell'ambiente, quelle cioè che tradizionalmente vengono qualificate come associazioni ambientaliste: infatti non persegue l'obiettivo di condizionare direttamente le scelte di politica ambientale e non tende a incrementare le iscrizioni per acquistare maggiore forza contrattuale nei confronti della politica e delle istituzioni. È invece un'associazione il cui ruolo è stato culturale e deve continuare a svolgersi su questo piano con l'obiettivo di sensibilizzare le persone alla questione ambientale, con particolare riferimento ai temi delle aree protette e più in generale a quelli della biodiversità e del rapporto persona-natura, nella convinzione che ciò possa incidere anche nella cultura politica. Il suo obiettivo, cioè, è quello di far crescere nella società – e specificamente tra gli operatori, gli amministratori, nella classe politica - la consapevolezza della centralità di tale questione; la sua forza non è data dal numero degli iscritti (anche se questo è comunque un aspetto importante per ogni iniziativa associativa), ma dalla sua capacità di diffondere idee e ideali, di far riflettere, di convincere.

Per molto tempo il GSR è stato un punto di riferimento nel dibattito sulle aree protette a livello nazionale e non solo a livello toscano da dove era partito. Lo dimostrano le iniziative di cui Renzo Moschini, il fondatore, è stato sempre l'anima: da "Parco libri", che si svolgeva a Pisa e che aveva un riscontro nelle aree protette di tutta Italia, alla Collana "Le aree naturali protette", da lui diretta fino a oggi, che è giunta alla pubblicazione del suo trentottesimo volume e che rappresenta, insieme alla collana di Franco Pedrotti, l'unico strumento di riflessione culturale esistente nel nostro paese in materia di parchi.

Negli ultimi anni, anche a seguito di un disinteresse crescente manifestato dalle istituzioni e dalla politica nei confronti di questo settore e di un distorto bombardamento mediatico che sta imponendo una visione consumistica dei parchi in chiave uniformemente turistico-gastronomica, abbiamo assistito a un

processo involutivo nella coscienza delle persone che ha finito per rinchiudere il mondo dei parchi e anche il nostro Gruppo in una sorta di gabbia autoreferenziale.

Viviamo una stagione di incertezze, di equivoci (si pensi solo all'uso del termine sostenibilità), di fronti aperti e di problemi irrisolti; avvertiamo un vuoto nella politica delle aree protette e soprattutto nella riflessione intorno a esse; nello stesso tempo sentiamo il dovere di contribuire a colmare tale vuoto. Per questo siamo convinti della necessità di rompere quella gabbia: da essa dobbiamo e vogliamo uscire. A tal fine occorre, per quanto ci riguarda, rifondare il GSR conservando comunque il fondamento valoriale voluto dal suo fondatore, il quale resterà il Presidente onorario.

È necessario allora individuare i profili di questa rifondazione. Mi limito a offrire alcuni spunti sintetici: sono convinto infatti che nell'atmosfera che caratterizza la nostra epoca, in cui ciascuno parla senza ascoltare e scrive senza leggere, la sintesi nella chiarezza sia essenziale, a condizione però che non si riduca a messaggio epidermico, a twitter, appunto a cinguettio. La speranza è che questi spunti possano aprire un dibattito.

I profili riguardano:

- i soggetti ai quali dobbiamo rivolgerci;
- i percorsi tematici che dobbiamo privilegiare;
- gli strumenti di cui dobbiamo avvalerci.

A chi dobbiamo rivolgerci? Chi dobbiamo coinvolgere?

In tutti questi anni abbiamo parlato alle istituzioni e alla politica, ma entrambe si sono dimostrate sempre più sorde: siamo stati progressivamente ignorati. Ora dobbiamo aprirci alla cosiddetta società civile: espressione che però, al pari della cosiddetta opinione pubblica, è indefinita. A quali soggetti specifici dobbiamo allora rivolgerci per assolvere alla nostra funzione e anche, ove possibile, per rafforzare l'azione del nostro Gruppo?

La risposta è semplice e complessa nello stesso tempo. Mi convinco sempre di più che oggi dobbiamo guardare a coloro che dimostrano un interesse concreto, e non più solo teorico, nei confronti delle tematiche delle aree protette e della natura e che, per motivi diversi, non hanno ancora contribuito, o non sono stati messi in grado di contribuire, alla riflessione collettiva su tali tematiche e che invece possono costituire la base di un grande e unitario movimento di pensiero che ponga al centro quel rapporto tra le persone e la natura che costituisce la dimensione reale della loro vita.

Individuo in particolare tre categorie di soggetti ai quali, a mio avviso, dobbiamo rivolgerci in via prioritaria.

Pongo innanzi tutto una **questione di genere**. Assistiamo a questa paradossale situazione: le donne, che nella vita quotidiana dei parchi e delle altre aree protette sono protagoniste fondamentali e spesso uniche, restano nascoste e soprattutto assenti dalla riflessione collettiva; inoltre non figurano tra le figure apicali degli enti di gestione e delle strutture che si occupano di parchi, tranne qualche rarissima eccezione fino a quando, come a volte capita, viene costretta al margine.

Lo dimostra lo stesso nostro Gruppo che di fatto non annovera quasi nessuna donna tra i componenti attivi. Lo dimostra emblematicamente la Federparchi nel cui Consiglio direttivo di 29 membri di donne ve ne sono solo tre e tra i sette componenti della Giunta esecutiva non ve n'è nessuna. Lo dimostra il fatto che nelle ricostruzioni della storia italiana dei parchi non compare mai o quasi mai una donna: è significativo il libro di Giulio Ielardi (*Uomini e lupi. Il cammino dei parchi italiani nel racconto dei protagonisti*), pubblicato nel 2007 proprio nella collana "Le aree naturali protette", in cui i protagonisti, undici, sono soltanto uomini. Lo dimostra infine la grigia composizione degli organi degli enti di gestione delle aree protette del nostro paese: in particolare nei 24 parchi nazionali soltanto una donna ricopre il ruolo di Presidente e solo due donne svolgono l'incarico di Direttore.

La estraneità di genere diventa ancora più singolare se la si confronta con il ruolo di primo piano che negli ultimi anni le donne, sia pure a fatica, stanno conquistando in seno alle stesse associazioni ambientaliste: come se i parchi costituissero un ultimo baluardo maschilista.

Non dobbiamo limitarci ad affermare in astratto il principio di parità: dobbiamo operare concretamente per coinvolgere le donne nel GSR; dobbiamo soprattutto affrontare il problema, che non mi risulta essere mai stato posto, sulle ragioni e sugli effetti dell'assenza delle donne nel dibattito sui parchi e nei ruoli apicali degli enti, chiedendoci in particolare se l'attuale smarrimento dell'idea di parco - che è smarrimento del rapporto profondo con la natura e più in generale del significato stesso di convivenza tra gli esseri viventi - non abbia tra le sue cause principali proprio questa assenza.

La partecipazione delle donne alla vita del GSR deve dunque diventare per noi una priorità. Siamo in condizione di promuoverla perché conosciamo i territori e le loro protagoniste.

La riflessione sulla natura e sulle aree protette vede quasi sempre assenti, almeno nelle nostre varie esperienze sociali e politiche, anche i giovani. Dico subito che l'appello ai giovani in quanto tali ha solo un senso retorico: i giovani non amano i nostri consessi, le nostre discussioni; sono altrove, là dove vi sono situazioni che muovono le loro coscienze e che noi - è questo un dato oggettivo - non siamo in grado di interpretare.

Al di là degli appelli retorici ha invece senso rivolgerci - e anche in questo caso noi siamo in grado di farlo - a coloro, giovani e non giovani, che **vivono e operano nei parchi e per i parchi, nella natura e per la natura**, che perciò hanno interessi legati alle loro esigenze di vita, concrete e anche ideali: guide, guardiaparchi (molto meglio sarebbe chiamarli "guardaparchi"), vecchi e nuovi forestali, dipendenti degli enti di gestione, operatori museali, interpreti del patrimonio, organizzatori di campi d'esperienza e di altre strutture nella natura, operatori di cooperative e di altre società che lavorano in natura, bio agricoltori

e “nuovi contadini”. Sono soggetti interessati non tanto agli aspetti teorici certamente importanti, ma che per noi sono stati finora esclusivi, quanto ad altri aspetti che essi ritengono fondamentali per la loro vita e che proprio per questo devono entrare nel nostro bagaglio culturale perché oggi sono funzionali, più di tanti altri, a una tutela effettiva della natura e della biodiversità.

Per questa tutela, che è il vero grande obiettivo da perseguire, occorre dunque realizzare le nuove convergenze nella consapevolezza che siamo noi a doverci adattare a esse.

Anche gli **insegnanti** sono direttamente interessati alla natura e ai parchi, come dimostrano le importanti e innovative esperienze che tanti di loro stanno conducendo con i propri studenti.

Costituiscono anzi la categoria strategicamente più importante perché riguarda la formazione delle nuove generazioni.

In questo caso il nostro compito si inverte: non si tratta di far venire gli insegnanti nel nostro Gruppo (ovviamente sarebbe molto importante se ciò avvenisse); si tratta invece di andare noi nelle scuole per parlare di aree protette e di natura. Sarebbe il modo migliore per utilizzare le nostre competenze e sarebbe anche il modo di proporre “la scuola nella natura” a cui accennerò tra breve.

Dunque una nuova platea per rinnovare la platea tradizionale formata dalle istituzioni, dalle associazioni, dalle forze politiche. Queste categorie non possono più essere le destinatarie privilegiate, ma neppure – voglio aggiungere – le dirette destinatarie. Lo sono invece indirettamente: quando dall’incontro con i nuovi soggetti emerge, come del resto sarà inevitabile e comunque auspicabile, la necessità di un loro coinvolgimento. Pertanto va mantenuta l’attenzione su di esse.

Quali tematiche?

Indico alcune tematiche che ho scelto perché, a parte l’ultima, mi sembrano innovative e coinvolgenti. Naturalmente a queste altre se ne possono aggiungere.

I beni comuni

L'uscita dalla pandemia darà origine a un processo di sviluppo certamente necessario purché non sia basato sull'intreccio "semplificazione-grandi opere" di cui si avvertono già ora i drammatici rischi ambientali: il territorio, il cui risanamento dal degrado e la cui messa in sicurezza dovrebbero essere le vere grandi opere, rischia infatti di essere oggetto della più grave aggressione di questi anni. Come la seconda metà del secolo scorso è stata caratterizzata nel nostro paese dalla deturpazione delle coste e dalla speculazione edilizia nelle città, così gli anni venti di questo secolo potrebbero vedere un assalto generalizzato, mai tentato prima, all'intero territorio e in particolare alle montagne e alle aree interne e inevitabilmente alle aree protette.

Pertanto la riflessione sui beni comuni (come sono le foreste, le aree protette, le montagne e in generale le risorse naturali) diventa centrale ed è in grado di coinvolgere tutti coloro che per esigenze vitali o per scelta ideale sono interessati alla loro tutela. I problemi posti dalla pandemia sottolineano la necessità e l'urgenza di affrontare questa tematica.

I valori

Ho già detto come alla base dell'impegno del GSR vi sia un fondamento etico: sono convinto che esso possa anche essere ragione importante per nuovi incontri e collegamenti. È significativo il consenso suscitato da quello straordinario documento rivoluzionario che è l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco in tutti coloro che hanno a cuore la questione ambientale.

I valori che ci accomunano, ma su cui non abbiamo mai riflettuto come Gruppo, rappresentano, a mio avviso, una di quelle tematiche che possono aprire altri orizzonti, porre nuovi problemi e contribuire alle nuove convergenze. Il punto di partenza può essere offerto proprio dall'enciclica papale: l'influenza che ha avuto e comunque può avere nella riflessione sulla natura e sulle aree protette, le sfide che essa pone, i tradimenti.

Arte e natura

Vi sono esperienze straordinarie di arte nella natura e nelle aree protette: dal teatro alle arti plastiche, dagli eventi musicali alle letture. Sono esperienze antiche e nuove, in parte ancora sconosciute, che meritano una specifica riflessione e una più larga diffusione l'alto livello che spesso le caratterizza.

In particolare in questo periodo in cui il COVID-19 impone eccezionali misure cautelative l'arte nella natura offre prospettive straordinarie altrove impossibili. Occorre allora cogliere questa storica occasione per diffondere queste esperienze che fanno bene alle aree protette, alla cultura e anche agli artisti che sono tra i soggetti che stanno pagando di più i costi della pandemia.

La scuola nella natura

L'attenzione a questo tema nasce dalla necessità indifferibile di trovare modalità efficaci per contrastare quel "deficit di natura" che oggi provoca molteplici danni soprattutto alla popolazione in età evolutiva e di porre perciò al centro della vita educativa delle esperienze autentiche di natura. In particolare le aree protette potrebbero costituire luoghi di formazione ufficialmente riconosciuti: una sorta di "campus scolastici" (e per le università dei campus veri e propri).

Natura oltre i parchi

È tempo di oltrepassare i confini amministrativi (e psicologici) delle aree protette per guardare a tutto il territorio in cui sono presenti risorse naturali e di interrogarsi sul suo destino che in massima parte è il destino delle aree interne, soprattutto di quelle montane: tra rinaturalizzazione e speculazione dilagante, tra nuova agricoltura e politiche di carattere sociale, tra esodo e immigrazione. Anche se le aree protette restano un elemento irrinunciabile nella politica ambientale perché sono fondamentali per la conservazione delle risorse naturali e anche se i parchi costituiscono gli scenari ideali di una visione ecologica del mondo, l'approccio olistico alla natura, che guarda perciò a tutto il territorio,

diventa strategico per giungere a un futuro in cui non ci sarà più bisogno di introdurre confini (aree) per salvare la natura e la terra.

La riforma della legge quadro

La riforma della legge quadro, come ho già detto, non è più al centro dell'attenzione: non possiamo però interrompere improvvisamente la riflessione su di essa e in generale sulla normativa in materia di aree protette. Tale riflessione, però, deve essere impostata su nuove basi. Non ha senso porre al centro la composizione degli organi degli enti gestori perché non fa altro che acuire sterili conflitti; occorre invece approfondire il ruolo delle aree protette e in particolare dei parchi in un'epoca che in cui lo sviluppo "sostenibile" da obiettivo retorico deve diventare imperativo categorico. Non ha senso agitare come vessilli concetti astratti - da partecipazione a competenza - se non si ha la capacità o il coraggio di dare indicazioni precise e di fare scelte conseguenti. Non ha senso infine una legge che resti all'interno delle aree protette e non riesca ad aprirsi a tutto il territorio "naturale", rilevante cioè per la sua biodiversità.

È certamente utile continuare il dibattito sulla legge - per un contributo mi permetto di rinviare ai miei "Appunti per una riflessione critica sui parchi nazionali" nell'ultimo volume curato da Renzo Moschini (*Ambiente e territorio. I parchi tra crisi e rilancio*, Ets, 2019, p. 17 ss) – ma dobbiamo essere consapevoli che non è più questo il nostro terreno di elezione.

Quali strumenti di comunicazione?

Dobbiamo potenziare il nostro sito e soprattutto pensare a nuove forme di comunicazione attraverso il web.

Mettere in rete coloro che operano in natura sarebbe un risultato straordinario che però, data la complessità del lavoro, non possiamo ottenere da soli: diventa allora necessario individuare chi può essere interessato a partecipare a un'iniziativa di questo genere. Mi riferisco in particolare al Gruppo dei Trenta che,

grazie al lavoro straordinario di Giorgio Boscagli e di Francesco Mezzatesta, costituisce attualmente il più efficace strumento di comunicazione della voce delle aree protette italiane.

Sarà poi opportuno verificare la possibilità di dar vita a un periodico on line anche per non disperdere in tanti rivoli competenze che invece possono essere poste a servizio di tutti perché dobbiamo essere laboratorio, distributore gratuito di idee, di approfondimenti, anche di provocazioni.

Conclusione

Per verificare e approfondire tutti questi aspetti dobbiamo ritrovarci al più presto in uno o più incontri in videoconferenza. Questo è il mio impegno.

La ripartenza

Renzo Moschini

Condivido le proposte di Carlo Alberto Graziani per la ripartenza del Gruppo di San Rossore dopo la pausa di riflessione che ha rischiato di compromettere il ruolo, che non è assolutamente venuto meno, tanto più in una situazione così grave.

Situazione che richiede appunto una presenza che non miri a circoscrivere il suo ruolo a qualche ritaglio o dettaglio, che nel contesto generale non potrà incidere in alcun modo.

Il documento di Graziani ha il merito di evitare questa impostazione, che è anche una tentazione soprattutto nel momento in cui sono già tanti, troppi, che sparano solo balle.

Ma definire progetti e iniziative che non lasciano il tempo che trovano richiede capacità e competenze in grado di raccordare in maniera efficace ambiti e problemi che oggi riescono più a litigare che a collaborare, a partire proprio dai parchi e delle aree protette. Vedi la fine che hanno fatto e continuano a fare i piani dei parchi nazionali e regionali, anche se il ministero dell'ambiente fa meno porcate di gestioni che non possiamo e non vogliamo dimenticare.

Negli interventi che seguiranno troverete riflessioni di amici e amiche che negli

anni si sono occupati di problemi con i quali dovremmo fare i conti anche oggi nelle sedi più varie, tra cui si annoverano non solo parchi ma anche enti locali, Regioni, Parlamento anche europeo e Università, grazie alle quali saremo in grado di ripartire con il piede giusto.

Gli interventi raccolti in questo Quaderno confermano la consapevolezza presente e diffusa in chi spesso impegnato da anni nelle politiche ambientali ne ha compreso il ruolo, ma anche i limiti, che da troppo tempo ne hanno penalizzato l'efficacia.

A cui mira la ripartenza del Gruppo.

I parchi: un valore più che mai da tutelare

Angela Giudiceandrea

Il 29 giugno del 2009 nella Stazione di Viareggio un treno in transito con sostanze pericolose prese fuoco scatenando l'inferno. Il quartiere subito a monte della stazione venne devastato dall'incendio, uccidendo 32 persone.

Qualcosa di analogo sta succedendo a livello globale. La folle corsa di un consumo e di un produttivismo senza limiti percorre il Pianeta distruggendo le forme di vita che incontra, disseminando ovunque focolai che aggravano il disastro climatico in corso. Il 2019 ha chiuso un decennio di record che solo la pandemia mondiale è riuscita finora a rallentare. L'Organizzazione Mondiale di Meteorologia (OMM) parla del periodo più caldo di sempre, di concentrazioni record di GAS Serra, del livello del mare in crescita, di aumento dell'acidificazione degli oceani e dello scioglimento dei ghiacciai, di incremento dei fenomeni estremi in tutto il mondo, di incendi sempre più devastanti e cicloni tropicali più frequenti e violenti.

Una situazione non ancora al collasso grazie al patrimonio di Biodiversità che sopravvive alla devastazione e questo in gran parte grazie all'istituzione delle Aree Protette. È in esse, infatti, che trovano riparo le varietà di forme di vita

presenti sulla Terra: flora, fauna, funghi, microrganismi e loro habitat che costituiscono gli ecosistemi da cui pendono fattori come:

- acqua abbondante e di buona qualità,
- aria pura;
- assorbimento di carbonio e stabilizzazione del clima;
- fertilità dei suoli;
- impollinazione delle colture e sicurezza alimentare;
- salute e benessere materiale e spirituale;
- produzione di sostanze per uso farmaceutico e materie prime per l'industria;
- equità di accesso alle risorse, evitando la nascita di conflitti per la loro carenza un futuro vivibile ai nostri figli.

Servizi essenziali di cui presso le istituzioni europee forse si inizia a prendere consapevolezza.

In maggio è stata infatti pubblicata la nuova strategia sulla biodiversità dell'Unione Europea per il 2030. Un piano ambizioso di lungo termine che mira al ripristino degli ecosistemi, alla tutela delle foreste, dei suoli e delle zone umide, alla creazione di più spazi verdi nelle città destinando a tale finalità, non a caso, circa il 25 % del bilancio dell'UE da impiegare per le azioni di contrasto dei Cambiamenti Climatici.

<http://www.euroconsulting.be/2020/05/20/domande-e-risposte-strategia-ue-sulla-biodiversita-per-il-2030-riportare-la-natura-nella-nostra-vita/>

La strategia prevede di:

- trasformare **almeno il 30 % della superficie terrestre e dell'ambiente marino d'Europa in zone protette gestite in modo efficace.**

Lo scopo è fare leva sui siti Natura 2000 esistenti e integrarli con zone protette

a livello nazionale, garantendo al contempo una protezione rigorosa delle aree particolarmente ricche di biodiversità e ad altissimo valore climatico;

- ripristinare in tutta l'UE gli ecosistemi degradati che versano in condizioni precarie e ridurre le pressioni sulla biodiversità. La strategia propone un **piano UE di ripristino della natura di ampia portata**, che contempla: il recupero di almeno 25 000 km di fiumi a scorrimento libero; l'arresto del declino degli uccelli e degli insetti presenti sui terreni agricoli, in particolare gli impollinatori; la riduzione dell'uso dei pesticidi chimici in genere e la diminuzione del 50 % dell'uso dei pesticidi più pericolosi; il raggiungimento di almeno il 25 % dei terreni agricoli coltivati con tecniche di agricoltura biologica ridurre le perdite dei nutrienti contenuti nei fertilizzanti di almeno il 50 % e l'uso di fertilizzanti di almeno il 20 %; piantare almeno 3 miliardi di alberi, nel pieno rispetto dei principi ecologici, e proteggere le foreste primarie e antiche ancora esistenti; evitare la cattura di specie protette, oppure ridurle a un livello che consenta il pieno recupero delle popolazioni e non ne pregiudichi lo stato di conservazione;

- creare le condizioni per un **cambiamento profondo**, mettendo in moto un nuovo processo, finalizzato a migliorare la governance della biodiversità e garantire che gli Stati membri integrino nelle politiche nazionali gli impegni delineati nella strategia. Un centro di conoscenze sulla biodiversità e un partenariato per la biodiversità sosterranno una migliore attuazione della ricerca e dell'innovazione in materia a livello europeo. La strategia mira a far sì che i regimi fiscali e i prezzi rispecchino in modo più accurato i veri costi ambientali, compreso il costo della perdita di biodiversità, e che la biodiversità sia realmente integrata nel processo decisionale pubblico e delle aziende.

Purtroppo non sembra ci sia la stessa lungimiranza a livello nazionale e soprattutto locale dove, nella migliore delle ipotesi, si promuove una visione consumistica dei parchi in chiave "turistico-gastronomica" come la definisce Carlo Alberto Graziani presidente del Gruppo San Rossore. Mentre nell'ipotesi peggiore si parte allo smantellamento vero e proprio. È il caso delle cave nelle

Apuane, dove si vuole autorizzare l'estrazione ovunque, e delle "aree esterne" del Parco Migliarino San Rossore Massaciuccoli che si vogliono omologare alle "aree contigue", portandole fuori i confini del Parco per essere urbanizzate.

Una storia che possiamo provare a riscrivere, promuovendo il "valore" che Parchi rappresentano. Lo possiamo fare supportando chi in questi giorni si sta muovendo per informare la popolazione di cosa sta accadendo, invitando tutti a chiedere con forza la tutela delle aree protette. Ma anche ponendosi in prima linea per scongiurare una "valorizzazione" a vantaggio di interessi privati che vanno però a danno di tutta la Comunità.

Cos'è un parco, un'area protetta?

Valter Giuliano

A leggere la stampa quotidiana più venduta, l'informazione radiotelevisiva pubblica e privata, le news che circolano in rete, ma anche gli stessi comunicati stampa degli Enti di gestione delle aree protette – nazionali e regionali - l'impressione è che siano reti di interessanti percorsi escursionistici –pedestri o ciclabili -, promotori di tradizioni, feste, fiere e prodotti enogastronomici. Talvolta di programmi di educazione ambientale, sui cui contenuti e modalità sarebbe opportuno fare qualche utile riflessione, per andare oltre l'improvvisazione comune a tutti i corsi di formazione pseudo professionale.

Tutte cose importanti e condivisibili, vere ed encomiabili.

Cui, tuttavia parchi e aree protette non possono essere unicamente assimilabili. Questi temi sono “anche” nelle corde di un'area protetta ma non ne sono l'essenza. Non ne esauriscono funzioni e ragion d'essere.

Servono a sensibilizzare verso atteggiamenti e comportamenti da indirizzare verso modelli di società ecosostenibile e a sostenere economie locali fragili, sempre più orientate verso l'opzione “chilometro zero”.

Ma non sono stati scelti, questi territori, solo per questo.

Tutta la penisola contiene queste ricchezze territoriali, potenzialmente a dispo-

sizione per promuovere un'Italia che oltre alla ricchezza di biodiversità conserva una diversità culturale straordinaria che può essere davvero strategica.

I parchi e le aree protette sono – e a loro si chiede – molto di più.

Hanno responsabilità, maggiori, su temi meno appariscenti, ma più sensibili, che sono loro prioritariamente affidati. E che non possono tradire lasciandosi trascinare nel gorgo dell'effimera sfida competitiva volta ad attrarre masse di turisti per fare numeri utili ad affermare la concezione tutta economicistica per cui i parchi devono “vendere”, fare economia.

Ci sono caduti in molti.

Anche talune riserve integrali di terra e di mare sono state aperte al turismo - per carità controllato e in esclusiva dall'Ente parco - e dunque l'invadente presenza umana.

Con buona pace di chi invocava un po' di wilderness anche nello straordinario paesaggio naturale della nostra penisola. L'inaccessibile che restituisce simbolicamente sacralità alla Natura diventa difficile incontrarlo così come il senso del limite alla presenza e all'attività dell'Uomo che suggeriva. Perché? Ed è scelta giustificata? Soprattutto nel momento in cui il concetto di antropocentrismo non appare affatto scalfito e sono in molti a pensare che senza l'intervento umano la natura non può esistere. Il caso della gestione del nostro patrimonio boschivo è emblematico.

Da queste constatazioni emerge la necessità di una nuova stagione di educazione ai concetti di limite, di sobrietà, al rispetto della sacralità di certi ambienti che dobbiamo tornare ad affermare per consegnarli intatti alle generazioni che verranno. E che ne avranno bisogno.

Per sfuggire a un imperante - e apparentemente inevitabile - condanna al liberismo nato nell'era Reagan - Thatcher. Un modello che si è fatto globale e che oggi mostra sempre di più segni di decadimento che lo proiettano verso il fallimento ma che resiste a causa di una classe dirigente priva di visioni e progetti alternativi.

Per questo bisognerà cominciare a offrire nuovi spunti di riflessione.

Che sono utili per il piccolo mondo di cui ci occupiamo ma che sarebbero opportuni anche a livello generale se ci si vuole riscattare da prospettive di futuro che, almeno sul piano ambientale, appaiono tutt'altro che rassicuranti.

Chi ci mette in guardia?

Tanti piccoli e purtroppo ininfluenti gruppi di umanità consapevole. Senza potere e senza accesso ai mezzi di informazione che non siano circoscritti alle ristrette cerchie di altre persone spesso già consapevoli.

È tempo di allargare la platea non accontentandoci di parlare a coloro che già sappiamo condividere il nostro pensiero. Nei siti come nei pochi organi di informazione amici è relativamente facile trovare ascolto per rassicurarci a vicenda di essere dalla parte della ragione. Ma l'utilità marginale di questi interventi è relativa.

Nostro compito è convincere chi non condivide, chi ci osteggia, chi continua ad opporci slogan stereotipi e luoghi comuni che nascondono la disponibilità al ragionamento. Una parte di costoro lo fa a ragion veduta perchè difende interessi personali o di parte che si reggono unicamente in un contesto come l'attuale che sfrutta uomo e natura.

Ma una consistente parte della collettività ha bisogno di incrociare idee e prospettive diverse che le propongano un sogno alternativo di futuro.

Ed è ciò che hanno fatto i ragazzi del movimento Fridays for future gridando a tutta l'Umanità che «Non esiste un pianeta B!» o quelli di Extinction Rebellion che ci ammoniscono sul fatto che la nostra specie sarà la prima a fare le spese della sua dissoluta gestione del pianeta su cui vive.

Quel che oggi serve è l'apertura di un confronto capace di trasformarsi in dialogo convincente delle nostre buone ragioni. Occorre il coraggio di abbandonare i rassicuranti terreni pronti ad accogliere i semi del nostro ragionamento per spingerci in terreni nuovi, non necessariamente aridi e ostili, dove le nostre idee vanno portate alla discussione con la forza di sapere che possono essere alterna-

tiva praticabile e desiderabile. Ma che va fatta conoscere affinché possa essere presa in considerazione, smuovere le coscienze, agitare dubbi, far vacillare convinzioni radicate per abitudine.

Andiamo oltre apparenti confini, con la capacità di proporre sconfini che rompano le pigre consuetudini per costruire ponti, passaggi magari all'inizio precari, ma forieri di un viaggio più rassicurante verso un domani nel quale sia possibile giungere a una riconciliazione armonica tra la Terra e l'umanità per un equilibrio che, solo, può prospettare speranza di futuro.

Non si tratta di utopia. Ci sono storie concrete che vanno in questa direzione. Generazioni di giovani che si sono messi in gioco e in cammino per costruire nuove prospettive.

È nostro compito mettere a loro disposizione spazi e strumenti adeguati ai loro linguaggi per dare loro visibilità e possibilità di innescare processi virtuosi di emulazione. Come sta già accadendo in molti territori montani, spesso all'interno di aree protette.

Per invertire davvero la rotta in maniera radicale, come la gravità delle circostanze ci impone, dobbiamo ripartire dal ragionamento, dalla riflessione per portare sul terreno della concretezza e della pratica le teorie che sostengono le nostre ragioni.

Rispetto al passato oggi disponiamo di strumenti tecnologici che potrebbero sovvertire i tradizionali rapporti di forza. Anche sul terreno dell'informazione. Le grandi testate di proprietà della casta del potere sono sempre meno credibili e risulta più facile evidenziarne i limiti e i condizionamenti dettati dai prevalenti interessi privati che contrastano con l'informazione pubblica.

Verrà il momento in cui questa finta informazione tradirà il suo essere propaganda e la fiducia delle comunità abbandonerà le testate tradizionali per rivolgersi ad altre fonti.

C'è da sperare che tra queste emergano davvero progettualità innovative tese a perseguire la diffusione di informazioni reali e autentiche, recuperando un'at-

tenta verifica delle fonti e una connessione sempre più stretta ed efficace con il mondo della scienza e della ricerca.

Ma anche proporre riflessioni e punti di vista capaci di innescare il confronto e animare il dibattito capace di farsi dialogo. Solo in questa maniera si evita l'appiattimento e alla fine l'accettazione acritica delle verità decise altrove, nei grandi centri di potere a difesa dello status quo.

Per il Gruppo di San Rossore credo sia essenziale che il dibattito sulle aree protette, sulla loro autentica funzione, sul ruolo da giocare nella complessa sfida della salvaguardia della biodiversità e del paesaggio (dentro e al di fuori dei parchi) abbia bisogno di una partecipazione ampia che vada oltre gli amministratori delle stesse e degli specialisti che vi ruotano attorno).

La politica delle aree protette e più in generale della pianificazione e progettazione territoriale rappresenta materia dalla quale non si può prescindere nella costruzione di un quadro futuro di riferimento verso cui indirizzare lo sviluppo del Paese e dell'Europa.

Ce lo impone il buon senso che oggi ci ordina di imboccare velocemente strade di radicale cambiamento di sistema se vogliamo che, attraverso misure di resilienza, si provi a contrastare l'incombente sconvolgimento dovuto ai cambiamenti climatici in corso.

Si è sempre detto e non può che essere riconfermato che il sistema dei parchi debba essere il laboratorio per sperimentare nuovi modelli di sviluppo poi estendibili e messi in condivisione per il restante territorio.

La politica delle aree protette deve ascoltare le voci di chi ci lavora e opera - spesso con encomiabile passione - per gestire al meglio questi beni comuni che la comunità nazionale e locale ha individuato come simbolici luoghi che ne rappresentano l'identità e a cui, a volte inconsciamente, sanno di dover affidare il loro futuro.

Vogliamo rilanciare con forza questi temi?

Andare oltre le sagre di prodotti agricoli o artigianali, superare l'avvincente pro-

posta dell'enogastronomia? Che pure restano elementi importanti di cultura locale e spesso di recupero di saperi tradizionali, preziosi oltre che utili fertilizzanti per le economie locali, in cui tuttavia non può esaurirsi la motivazione di un parco.

Vogliamo tornare a riflettere sulle ragioni delle aree protette?

Vogliamo immaginare quale può essere la loro funzione nella direzione di un futuro ambientalmente e socialmente sostenibile?

Costruendo percorsi di educazione ambientale che accanto alla narrazione dal locale portino al globale sottolineando l'interconnessione che lega tutto il Pianeta?

Elaborare percorsi che portino al centro il senso di comunità, di gestione dei beni comuni, di solidarietà tra essere viventi, non solo all'interno della specie umana?

E se tornassimo a comunicare i parchi per la loro essenza, la loro reale funzione, il loro specifico ruolo e non solo come dispensatori di prodotti tipici o meta di destinazioni turistiche?

Se scorriamo le pagine on line delle aree protette italiane questo troviamo.

Niente di male. Anzi, occasioni di sviluppo sostenibile e sostegno ad economie spesso fragili

Ma le aree protette non sono state istituite solo per questo.

Cosa le distingue da altri territori ad alto interesse turistico e a consistente tradizione di cucina e di cibo?

Viene da chiederselo.

Per fermare questa deriva turistico gastronomica che si candida ad essere una delle possibili "bolle" che la pandemia farà scoppiare.

Ma occorre uscire anche dall'apatia "dare per scontato" che i parchi ci sono, dunque...

L'indifferenza è l'atteggiamento peggiore e più pericoloso in ogni campo dell'umano agire. Più che mai nei confronti della natura protetta quando la si

consideri un pegno da pagare per essere liberi a comportamenti dilapidatori del resto del territorio al di fuori di quei confini.

Abbiamo bisogno di rilanciare una tensione partecipata che non dia per scontato che il risultato di proteggere l'ambiente sia stato raggiunto solo perché abbiamo a disposizione una sufficiente superficie di territorio sotto tutela.

Meno che mai che si tratti di un risultato acquisito. A ricordarcelo ci sono le tante revisioni in corso delle leggi regionali.

Oggi la battaglia è quella di conservare quanto ottenuto e di completare quell'opera di tutela delle biodiversità che peraltro i dati ambientali ci indicano come non del tutto completata.

La filosofia del movimento che si è battuto per l'istituzione di quella che ora è la rete nazionale e che oggi si spende per la sua difesa è che esse debbano rappresentare un esempio e l'indicazione di una strada da imboccare per un nuovo inizio che registri l'avvenuta consapevolezza collettiva da parte dell'umanità del suo indissolubile legame con l'ambiente naturale. Dentro e fuori ogni possibile parco.

Forse è tempo di tornare a l'abecedario della corretta azione a tutela dell'ambiente, per il futuro della nostra casa comune.

Concetti, tesi e indicazioni che da decenni sono alla base del nostro impegno ma che, come la fatica di Sisifo, sembriamo essere costretti a ripetere all'infinito. Queste cose dobbiamo ricominciare a dirle perchè là fuori c'è la generazione di Greta che è pronta ad ascoltare.

Orecchie sensibili che domani saranno classe dirigente che sostituirà quella fatta di persone sorde e cieche che noi abbiamo incrociato e che sono rimaste indifferenti dinanzi agli allarmi che scienziati, giornalisti, uomini di cultura hanno lanciato.

Ritroviamo in rete, dove per loro è più facile fare incontri, l'opportunità di trasmettere idee, riflessioni, approfondimenti, ideali, provocazioni...

Mettiamo a loro disposizione la nostra esperienza, invitandoli al confronto, al

dibattito, al dialogo. Tanti sono tra coloro che lavorano nei parchi. Offriamo loro una palestra in cui esercitarsi, fare esperienza, salire nella consapevolezza del loro ruolo strategico e della loro responsabilità.

Anche alla generazione di Fridays for future bisogna rendere chiaro il concetto che la battaglia si vince sapendo che non è a costo zero e che anche sotto il profilo personale, oltre che collettivo, bisogna essere pronti a fare delle scelte per essere coerenti con la visione e gli obiettivi che ci poniamo per avere futuro. Al mondo dei parchi occorre un riferimento culturale che vada oltre i bisogni specifici per restituire la possibilità di uno scambio di visioni.

Uno strumento che si apra ai tanti temi sui quali siamo chiamati a costruire una nuova dimensione del nostro futuro che rimetta in discussione lo spazio urbano, la cura del territorio, la tutela dei beni comuni a cominciare dall'acqua, la gestione del ciclo delle materie, il corretto rapporto con gli altri animali a cominciare dai selvatici, la gestione e la tutela delle spiagge, dei mari, dei ghiacciai, delle foreste etc.

Per molto tempo è stato preziosissimo il riferimento alla rivista Parchi che il nascente movimento delle aree protette regionali seppe proporre, per poi aprirsi alle esperienze nazionali e internazionali, rappresentando un utile strumento di riflessione e scambio di esperienze.

Ripensare a qualcosa di simile, adeguandolo alla realtà della moderna informazione, consente di ripartire lanciando un messaggio forte, per superare quella superficialità che oggi la fa da padrona in troppi campi dell'umano agire e che, soprattutto, circola con una contagiosità peggiore di quella del virus, tra le classi dirigenti, dal mondo dell'informazione a quello della politica e dell'economia. Per il cambiamento radicale che, solo, può fare invertire la rotta al nostro dissenso modello di sviluppo, bisogna guardare in faccia la realtà e comprendere che nulla può rimanere come sin qui è stato.

Potenzialmente l'universo delle aree protette rappresenta un serbatoio di idee ed esperienze, arricchitosi in decenni di prove sul campo, di straordinaria capa-

cià. È urgente rimetterlo in gioco. A disposizione per contribuire ad alimentare il confronto non solo sugli aspetti tecnico scientifici ed amministrativi ma soprattutto per evidenziare la sua dimensione politica, strategica per immaginare percorsi virtuosi non più rinviabili, utili al Paese e all'Europa che verranno.

Le aree protette italiane tra politiche internazionali e miserie locali

Giuliano Tallone

È ormai da diversi anni che le aree protette italiane vivono una crisi che sembra non dover mai finire. La spinta innovativa prodotta tra la fine degli anni '80 e primi anni '90 dalla discussione prima e dall'approvazione poi della legge del 1991 e del periodo della sua intensa ed efficace attuazione sembra ormai terminata e da tempo finita.

Per comprendere quali possono essere le questioni che hanno portato all'esaurimento di questa spinta è necessario effettuare prima una breve riflessione sulle ragioni che invece portarono la legge 394 del 1991 ad essere così innovativa nel panorama non solo delle politiche ambientali italiane ma anche in quelle più generali del territorio.

Una prima ragione che a mio parere ha portato la 394 ad essere una legge così importante è stato il modello istituzionale ed organizzativo che in essa veniva proposto e sviluppato. Il modello era quello della gestione e governance partecipativa. Nell'assetto delle relazioni istituzionali disegnato dalla legge in questione la compartecipazione non solo di tutti i livelli dell'amministrazione pubblica nazionale, regionale e locale, ma anche di alcuni importanti soggetti sociali che avevano portato all'approvazione della legge, come le associazioni ambientali-

ste, rappresentava in qualche modo una novità nel panorama istituzionale (in precedenza sperimentata dalle regioni con gli enti parco regionali, come ad esempio nella allora feconda realtà piemontese dei Saini, Bresso e Bontempi) ed anche un'attuazione dell'idea che la gestione di un soggetto importante sul territorio come le aree protette dovesse vedere direttamente coinvolti soggetti significativi e rappresentativi, non solo dal punto di vista istituzionale, ma anche da quello sociale e soprattutto tecnico-progettuale.

Nell'ente parco venivano infatti rappresentati i principali ministeri coinvolti, gli enti locali, il mondo scientifico, le associazioni ambientaliste. Con il senno del poi forse si sarebbe potuto prevedere già nel 1991 di vedere rappresentati negli enti parco i soggetti associativi del mondo agricolo, per l'importante ruolo che avevano sul territorio (e hanno continuato ad avere). Un dato che aveva fatto parte pesantemente della discussione nello sviluppo della 394 era quello della competenza tecnico-scientifiche dei soggetti che andavano a ricoprire i ruoli fondamentali decisionali all'interno degli enti parco. Se infatti per i rappresentanti della Comunità del parco, che pure erano una parte importante della composizione del Consiglio direttivo degli enti, si prevedeva di prescindere dal requisito della competenza in favore ovviamente del requisito di pura rappresentanza garantito dalla designazione a cura dei soggetti territoriali locali eletti, ciò non era previsto che avvenisse per i soggetti di nomina ministeriale, scientifica e associativa. Anche per il Presidente del parco era previsto questo requisito, punto sul quale si è lungamente dibattuto negli anni, per arrivare da parte dei più alla conclusione che non fosse necessario in quanto le caratteristiche più auspiccate per un presidente del parco erano e sono quelle della capacità politica di mediazione e della capacità di rappresentare complessivamente un territorio. Su questo punto non sono mai stato d'accordo, e non sono d'accordo neanche oggi, preferendo di gran lunga quella che era l'originale impostazione della legge quadro sulle aree naturali protette.

Nel dibattito che negli anni, e ormai possiamo dire nei decenni, si è susseguito

su questo punto, con varie motivazioni sono state inserite alcune innovazioni, in particolare la riduzione del numero dei consiglieri dell'ente parco da 12 a 7, con alcune importanti modificazioni rispetto ad alcune delle rappresentanze. In particolare, quello che era un rappresentante del mondo scientifico più allargato, che includeva le università, è stato sostituito da un rappresentante della burocrazia scientifica dell'ISPRA, che è certamente meno rappresentativo dal punto di vista sociale di quella che era l'originale previsione della legge. Questa modificazione e le sue ragioni sinceramente non sono mai riuscito a comprenderle del tutto. Il contributo che il mondo universitario ha dato all'interno degli enti parco è stato infatti sempre ricco, soprattutto in termini di capacità di lettura delle dinamiche ecologiche del territorio e della sua applicazione all'interno dell'attività gestionale degli enti. Alcune inevitabili deviazioni come una funzione sostanzialmente di connessione tra le attività dell'ente e le attività di ricerca delle università, che portarono nel tempo in alcuni casi a far svolgere ai rappresentanti del mondo scientifico più funzioni promozionali dell'attività delle proprie strutture che un ruolo effettivamente utile alla vita degli enti parco, ritengo che fossero inevitabili problemi di percorso e che non fossero tali da giustificare l'espulsione del mondo scientifico allargato, come uno dei soggetti da dover essere rappresentato all'interno degli enti parco.

Per quanto riguarda la figura dei presidenti ho già espresso la mia opinione, e continuo a ritenere che uno spostamento nella figura del Presidente, e a maggior ragione di quella del Direttore, su una lettura di un profilo che debba fondamentalmente rappresentare i soggetti politici operanti sulla scala locale dei diversi territori, sia del tutto limitante. È vero che ci sono stati ottimi presidenti dei parchi nazionali che non erano tecnici, e ottimi tecnici che sono stati cattivi presidenti dei parchi nazionali, ma sono ancora dell'idea che la funzione fondamentale di un'area protetta sia la conservazione degli ecosistemi e delle specie che in esso sono conservate, e non quella di essere una super comunità montana, indistinguibile nella propria azione da quella degli enti locali.

Le valutazioni sopra riportate sono a maggior ragione da sottolineare per la figura dei direttori, che purtroppo nel tempo è stata svilita della propria professionalità complessa, che dovrebbe mettere insieme importanti competenze in campo ecologico e di gestione delle specie e degli habitat, con elevate competenze in ambito amministrativo e gestionale. Sempre di più oggetto delle attenzioni poltronistiche del mondo politico, la figura del direttore ha in gran parte perso la propria autonomia, che nelle prime fasi di vita della legge 394 è stata invece uno degli elementi chiave del funzionamento virtuoso degli enti parco. Nel tentare di pensare ad un rilancio della politica nazionale sulle aree protette credo che si possono individuare due filoni di lavoro assolutamente fondamentali, tenendo conto anche della situazione attuale della politica nazionale e locale, che è sicuramente una delle cause profonde della crisi dell'amministrazione pubblica nel suo insieme e quindi anche della crisi degli enti parco.

La prima area di lavoro è quella di un rilancio del progetto delle aree protette da un punto di vista strategico, all'interno delle politiche internazionali più ampie che riguardano l'ambiente, e in attuazione delle priorità internazionali già da tempo delineate in questo settore nell'ambito della convenzione sulla diversità biologica del 1992 e della convenzione quadro sui cambiamenti climatici, anch'essa dello stesso anno.

Da questo punto di vista bisogna rilevare che una funzione sostanziale nel sistema deve essere giocata dall'iniziativa del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, congiuntamente a quella delle regioni. Per molti anni il ministero ha avuto un approccio sostanzialmente burocratico alla gestione del sistema nazionale delle aree protette ed anche delle aree protette nazionali di propria diretta competenza, che anche se formalmente ha portato ad effettuare da parte italiana buona parte delle attività richieste dalle normative internazionali, soprattutto sfruttando l'onda lunga del buon funzionamento della legge 394/91 nel suo primo decennio di sviluppo. Il MATTM ha però mancato nel dare un respiro ampio e partecipato alle visioni strategiche che dovevano

essere dietro alle attività operative che venivano condotte. Il momento comunque più alto dell'azione del Ministero dell'ambiente in questo settore è stata la prima, e per il momento unica, Conferenza nazionale sulla biodiversità del 2010, che coincise con l'approvazione del piano strategico italiano in questo settore ed anche con alcune importanti riconoscimenti a figure attive in quegli anni nella conservazione della biodiversità, come il direttore generale Aldo Cosentino che ebbe anche l'onore di essere riconosciuto come ambasciatore della campagna *Countdown 2010* dell'unione europea, per premiare gli sforzi italiani nel settore.

Tale momento alto fu l'esito di un lungo lavoro durato oltre un decennio nel quale furono coinvolti oltre agli enti di gestione delle aree protette, il mondo scientifico, con un'importante serie di progetti che miravano a disegnare la ricchezza della biodiversità italiana, e il mondo dell'associazionismo ambientalista che partecipava a pieno titolo allo sviluppo delle politiche e alle proposte operative che riguardavano il settore della conservazione degli ecosistemi e della gestione delle aree protette. Bisogna ricordare per quel periodo la cordata Renzi-Fusilli-Cosentino, alla quale bisogna dare atto di aver fatto volare le attività delle aree protette italiane con grande efficacia, anche se a volte con inevitabili tensioni.

Abbiamo oggi bisogno di un nuovo rilancio da questo punto di vista delle politiche italiane, con la costruzione di sedi, anche informali, nelle quali ragionare, elaborare e proporre: momenti frequenti e partecipati di discussione in convegni, seminari, progetti concreti, pubblicazioni periodiche e volumi di approfondimento, come avvenne nei primi due decenni di vita della legge quadro sulle aree protette.

Parimenti, avremmo anche bisogno finalmente, anche ad esito di un percorso di costruzione articolato sul territorio che coinvolga non soltanto il mondo scientifico e quello dei parchi ma anche quello del mondo produttivo collegato a questi temi, come quello agricolo e quello del turismo diffuso, di una nuo-

va conferenza nazionale che a mio parere deve mettere insieme il tema delle strategie di conservazione della biodiversità con quello della gestione delle aree protette, che sono alla fine due facce della stessa medaglia.

I documenti di riferimento a livello internazionale non mancano, anzi forse sono anche troppi, e questo ha portato nel tempo come dicevo ha una burocratizzazione dell'approccio che non fa bene né al mondo della conservazione della natura né allo stesso Ministero dell'ambiente. È anche fondamentale che nelle politiche nazionali, con un approccio integrato che superi la lettura che esaurisce nel lavoro dei comitati ufficiali l'esigenza di sviluppare questi temi, si sviluppi la dimensione strategico politico internazionale, direi ormai anche geopolitica, della tematica della conservazione della natura e delle aree protette, che portino in un lavoro congiunto tra Ministero dell'ambiente e Ministero degli esteri e Agenzia della Cooperazione Internazionale. L'Italia deve svolgere un ruolo centrale anche sui tavoli di concertazione internazionali che portano ai documenti e alle convenzioni nel campo della conservazione della natura e della difesa del pianeta dai cambiamenti climatici, assumendo un ruolo di leadership.

Sotto la gestione del Ministro Costa dobbiamo registrare un' aumentata attenzione per queste questioni e ad esempio la recentissima sottoscrizione nel mese di giugno degli impegni italiani finanziari sull'alimentazione del *Green Climate Fund* per 350 milioni di dollari rappresenta un significativo passo avanti e la speranza che si sia fatto uno scatto in avanti da questo punto di vista.

In questo quadro è assolutamente indispensabile pensare che anche le regioni possano essere coinvolte a pieno titolo nella pianificazione strategica delle attività riguardanti le politiche di conservazione della biodiversità e dei cambiamenti climatici, per il ruolo fondamentale che hanno non soltanto per le proprie competenze sul territorio in termini di pianificazione territoriale, di gestione del turismo, di politiche agricole, e di sviluppo locale, tra le altre, ma anche per il forte attivismo che molte regioni hanno all'interno dei meccanismi

internazionali come quello della Cooperazione Territoriale Europea.

Tali iniziative della Cooperazione Territoriale Europea, costruite dal basso molto più che quelle riguardanti i POR e FESR, stanno sempre più assumendo importanza anche all'interno delle politiche internazionali, ed in particolare dei rapporti a scala Euromediterranea, e nelle dinamiche tra nord e sud che non possono essere lette soltanto come gestione dell'emergenza migranti, ma devono essere inserite in una visione strutturata di cooperazione tra gli Stati e tra le autonomie locali dei paesi del nord e del sud del Mediterraneo.

Negli ultimi due cicli di programmazione molte regioni italiane hanno sviluppato con questi fondi importanti esperienze anche nel campo delle aree protette, basate su concrete applicazioni su territori locali dei generali principi di sviluppo sostenibile, di tutela di specie dei sistemi, di gestione accorta delle risorse, e soprattutto di partecipazione delle autonomie locali e degli attori sociali allo sviluppo delle politiche, che rappresentano un concreto passo in avanti anche rispetto alle esperienze di molti enti parco e gestori di aree protette sia nazionali sia regionali. In questo settore è fondamentale una forte attenzione alla prossima programmazione 2021-2027, garantendo che gli aspetti ambientali, sia legati alla conservazione della biodiversità, sia legati all'adattamento ai mutamenti climatici, abbiano un sufficiente finanziamento su scala comunitaria. Mi auguro che l'emergenza legata alla crisi COVID-19 non distolga l'attenzione su questi aspetti anche perché essa stessa è fortemente legata all'approccio che il sistema mondiale globalizzato ha rispetto alla gestione degli ecosistemi e la tutela degli habitat.

Il secondo tema che voglio affrontare e che ritengo sia cruciale nell'attuale crisi delle aree protette, è quello non della *governance* ma del governo degli enti parco. Uno degli aspetti che più mi colpiscono dell'attuale situazione delle aree protette è la frammentazione delle attività che vengono svolte, la mancanza spesso di visione che porta proprio a gestire un'infinità di micro iniziative che difficilmente sono inquadrare in una visione ampia e strategica sulla scala com-

plessiva, e più spesso rispondono a esigenze “politiche” locali (come finanziare a pioggia le feste di paese).

Non ho difficoltà per quanto mi riguarda ad attribuire la responsabilità di tale situazione al progressivo deterioramento della capacità del livello politico delle aree protette di interpretare le finalità e gli scopi delle stesse dal punto di vista della conservazione della natura e del coinvolgimento delle popolazioni locali, per spostare tutta l’attenzione su una microgestione degli interessi partitici o particolari locali. Tale approccio ovviamente manca della capacità di rappresentare la complessità degli obiettivi dei parchi e di trasformarli in un progetto che sia comprensibile a tutte le scale, da quella locale a quella internazionale. Purtroppo in molte realtà, anche se evidentemente non in tutte, siamo arrivati ai parchi solo delle mozzarelle (o anche peggio), la prospettiva che veniva evocata anni fa.

In questo crollo delle capacità progettuali di molti enti di gestione delle aree protette vedo altre due dinamiche fondamentali: la prima è quella legata ai direttori, la seconda è quella legata al personale delle aree protette.

Purtroppo, e lo dico da persona ovviamente interessata in quanto per lungo tempo ho esercitato questa professione, la figura del direttore - come già detto sopra - è stata svilita da una serie di dinamiche che hanno portato in molte situazioni alla scelta come direttore dei parchi di persone più note per le proprie attività di tipo politico-partitiche che per attività di tipo scientifico-professionale. Non è che queste dinamiche non fossero presenti anche negli anni ‘90, ma nella prassi dei sistemi politici di allora, diciamo pure della prima Repubblica, oltre all’appartenenza era comunque anche molto importante, per essere selezionati, la capacità tecnico-professionale. Inoltre, esistevano degli spazi, anche se forse limitati, per coloro che non avevano alcuna appartenenza politica. Osservo che oggi non è più così. Chi per incapacità propria o per scelta non è inserito in una struttura di appartenenza partitica oggi non ha più alcuna speranza di avere incarichi di livello direzionale nelle aree protette, dinamica

peraltro ormai molto diffusa in tutte le amministrazioni, non solo in quelle dei parchi. La conseguenza è che spesso vediamo figure apicali nelle aree protette, non solo nelle posizioni di presidente, ma anche spesso nella posizione di direttore, che non hanno alcuna idea di cosa sia un ecosistema, di quale sia la dinamica di popolazione di una specie, di come funzioni una successione vegetale, o di quale sia la principale letteratura scientifica nel settore della gestione della biodiversità. Spesso purtroppo queste figure non hanno neanche alcuna conoscenza della normativa ambientale in senso generale o delle strategie internazionali ed europee che dirigono o dovrebbero dirigere le politiche in questo settore anche nel nostro paese. I meccanismi di selezione sono disegnati nelle norme per garantire la forma del procedimento ma non la sostanza, con casi limite come quello del Lazio, regione nella quale per nominare il direttore delle aree protette non si procede neanche ad un avviso pubblico, con buona pace della legge 241/90, eliminando persino la possibilità da parte dei potenziali interessati di presentare una domanda per assumere l'incarico, con la gestione quindi del tutto locale di ogni designazione.

Il pesce puzza dalla testa dicevano gli antichi e questo a mio parere è una dinamica importante: non certo l'unica, ma centrale, nell'attuale incapacità delle aree protette di rappresentare se stesse all'interno dei propri territori, ma anche nelle politiche nazionali, con la forza che invece ha caratterizzato lo stesso progetto in tempi passati.

Un secondo aspetto abbastanza indipendente dal primo, e quello legato al personale delle aree protette. Il fatto che la politica dei parchi e delle riserve naturali si sia sviluppata a partire dall'inizio degli anni '90 ha fatto sì che a partire da quegli anni e fin circa alla metà forse degli anni 2000 sia stato assunto gran parte dell'organico che oggi osserviamo lavorare all'interno delle aree protette. Come in tutta la pubblica amministrazione, a seguito di ripetuti blocchi delle assunzioni e taglio degli organici che in alcune situazioni ha rivestito aspet-

ti drammatici¹ tale personale è stato quindi assunto ormai da molto tempo. Questo significa fundamentalmente due cose: la prima è che il personale delle aree protette, come quello di tutta la pubblica amministrazione, sia tendenzialmente invecchiato. Non ho specifici dati che riguardano parchi riserve ma ad esempio nella Regione Lazio l'età media dei dipendenti, e tra questi ci sono i dipendenti dei parchi, supera abbondantemente i 50 anni. È evidente che in questa situazione si sviluppano fundamentalmente due dinamiche: la prima è quella per la quale un generale invecchiamento degli organici significa una generale perdita di entusiasmo dovuta allo sviluppo di ripetitività di azione di molti colleghi, che si inseriscono in una zona di comfort di lavoro conosciuto ed evitano di cercare nuove strade; soprattutto in termini di progettazione delle proprie attività e delle proprie iniziative; il secondo aspetto è che le conoscenze acquisite nella prima fase di vita professionale di ciascuno, se non vengono nel tempo alimentate con attività di formazione e di *capacity building*, portano ad una riduzione della capacità lavorativa dei singoli e contribuiscono ulteriormente e una standardizzazione dei processi e delle attività. Ciò ovviamente limita lo sviluppo, la capacità di progettazione, di ideazione di nuove iniziative, e di aprire la porta a nuove collaborazioni e nuove esperienze. Da questo punto di vista rilevo la scarsissima capacità in genere di dialogo internazionale in molte aree protette, e lo svilupparsi di dinamiche legate a processi che si ripetono, e molto spesso nelle realtà locali anche a interlocutori che sono sempre gli stessi. È infatti più facile continuare effettuare la stessa attività, utilizzare gli stessi fornitori, gestire in modo ripetitivo le pratiche che ci si trova ad affrontare, che cercare nuove sfide, nuove strade e nuove capacità di affrontare i problemi che quotidianamente ciascuno di noi dipendenti dell'amministrazione pubblica si

(1) Faccio l'esempio dell'Ente Parco nazionale del Circeo, che conosco bene, la cui striminzita pianta organica di 13 unità originale è stata ridotta nel tempo fino a solo 9 unità, che ovviamente sono del tutto insufficienti a garantire il funzionamento di un ente pubblico nazionale con tutta la sua complessità tecnica amministrativa.

trova a dover affrontare. Su questo piano un altro punto dolente è che le attività di formazione e aggiornamento, nonché di scambio internazionale con altre realtà di aree protette del Mediterraneo, europee, o internazionali, sono nel tempo via via diminuite fino a quasi scomparire in alcune realtà come ad esempio quella dei parchi nazionali. Eppure la formazione continua è assolutamente uno strumento fondamentale per garantire lo sviluppo di nuove capacità, nuovi strumenti, nuove competenze e anche nuove relazioni che permettono a chi lavora nelle aree protette, ma anche in qualunque altra realtà, di affrontare in modo sempre nuovo le sfide professionali che ogni giorno si devono affrontare. Noto anche che le occasioni un tempo frequenti di scambio, informazione, condivisione, e anche formazione all'interno del mondo delle aree protette sono pressoché scomparse, o comunque si sono ridotte enormemente. Ricordo per fare alcuni esempi gli anni in cui un allora giovane dipendente delle aree protette aveva in uno stesso anno l'occasione di partecipare a una fiera come Parcoproduce, di seguire frequenti convegni che discutevano di numerosi aspetti della gestione dell'area protetta, di seguire corsi di formazione come il Progetto Agenda 21 di Federparchi, di leggere la rivista Parchi, o Toscana Parchi, o Piemonte Parchi, di partecipare a gemellaggi con parchi americani o europei. Tutte occasioni che non ci sono pressoché più.

Nella mia specifica esperienza nei parchi del Lazio ricordo che nel primo decennio del 2000 esisteva un'Agenzia che aveva proprio lo scopo di stimolare continuamente il *capacity building* degli operatori dei parchi, gli scambi internazionali, la produzione editoriale e la ricerca di approfondimento sul sistema, di progettazione di iniziative che coinvolgevano l'intera rete delle aree protette regionali, di curare iniziative di scambio ed informazione.

Sia ben chiaro, non mi sfugge che alcune isolate iniziative di questo tipo ancora avvengono, ma rilevo che manca assolutamente un progetto di sistema strategico che riguarda l'insieme delle aree protette italiane, ma anche i singoli sistemi regionali, come anche il sistema delle aree protette nazionali: chi lavora negli

enti parco nazionali ormai da anni non ha quasi più occasioni di aggiornamento e di formazione, e la stessa cosa avviene per chi lavora nelle aree protette marine. L'Agenzia regionale dei parchi del Lazio, esperienza a mio parere di frontiera ed innovativa che sarebbe stato da replicare, è stata chiusa nel 2014 e le sue funzioni di fatto non esistono più se non in termini del tutto teorici e su una scala quantitativa enormemente inferiore.

Non si tratta qui di avere nostalgia del bel tempo che fu ma di analizzare l'efficacia e la qualità della progettazione di un sistema istituzionale, e il suo concreto funzionamento, e di identificare le lacune anche la luce dell'esperienza passata che potrebbero essere colmate: purché ci fosse da parte del mondo politico per primo, e delle istituzioni competenti subito a ruota, la volontà di affrontare e risolvere questi problemi.

In termini di prospettiva storica possiamo dire che nella vita dei parchi italiani del dopoguerra ci sono state sostanzialmente finora cinque fasi: 1) la prima dell'immediato dopoguerra di sostanziale pionierismo e testimonianza di singole persone che si impegnavano in questo settore, quello che fu definito "il fervore dei pochi"; 2) una fase intorno agli anni '70 di gestione elitaria ma decisa delle politiche delle aree protette, iniziata col ministro Marcora, e gli esponenti iniziali del movimento ambientalista come Fulco Pratesi e Franco Tassi, sempre singoli esponenti ma questa volta con una crescente base di supporto popolare, e sempre maggiormente supportati dal punto vista politico; 3) La fase di sviluppo dell'esperienza dei parchi regionali a partire dalla fine degli anni '70 e fino a tutti gli anni '80; 4) l'approvazione della legge 394 e il primo decennio della sua attuazione con una forte regia politica gestita soprattutto dall'iniziativa di Legambiente e in termini minori di altre associazioni, con le esperienze della prima Segreteria Tecnica delle aree protette presso il MATTM, della nascita degli enti parco, della costituzione dei primi organici, della prima fase di vita di Federparchi; 5) la fase della maturità e della crisi del sistema con sempre maggiore burocratizzazione e mancanza di iniziativa, come sopra de-

scritto. Se dovessi oggi dare delle priorità di rilancio ne porrei due: un'Agenzia Nazionale, con compiti di sviluppo della progettualità ed internazionalizzazione del sistema, e un percorso condiviso e partecipato verso una nuova Conferenza nazionale. Si tratta quindi oggi di rilanciare una iniziativa nel campo della conservazione della biodiversità e delle aree protette, per la sua importanza non solo nazionale ma internazionale. La domanda è solo una: la politica ha la volontà di farlo?

Il ruolo dei parchi e delle aree protette, oltre la conservazione

Maurizio Bandecchi

La consapevolezza dei crescenti impatti delle attività umane, la coscienza dei limiti dello sviluppo e della finitezza del pianeta, può determinare un destino più ambizioso per i Parchi e le Aree Protette. Oltre al tema della conservazione, fondativo e fondamentale fin dalle prime forme di protezione e di idea di parco, e assolutamente da mantenere, ci sono altre e promettenti possibilità da cogliere. Specie se queste, le aree protette, potessero essere indirizzate in modo più coerente e organico verso la rappresentazione di veri e propri nuovi paradigmi per le attività socio-economiche umane.

I parchi come palestre, laboratori, luoghi di sperimentazione e di elaborazione per praticare e mostrare la fattibilità, su scala locale e su scala planetaria, delle molte vie che conducono alla piena ecosostenibilità.

I parchi quindi come parte attiva della trasformazione, sempre più impellente, di tutte le attività antropiche, in senso ecosostenibile.

In questa ottica si tratta di individuare, molto schematicamente due direttrici fondamentali di progressione dei parchi: gli aspetti organizzativi e gli aspetti programmatici e progettuali.

Sotto il profilo dell'organizzazione, gli elementi su cui basare una strategia

espansiva, sicuramente necessaria se si vuole massimizzarne gli effetti su scala micro, è una operazione indispensabile se si vuole farli diventare i nuovi paradigmi del vivere sul pianeta su scala macro.

Se si vuole ottenere un modello applicabile ovunque e che sia capace di espandersi occorre cercare di delineare gli elementi essenziali delle Aree Protette come organizzazioni, e contestualmente individuare programmi ed obiettivi omogenei.

Arricchimento della mission, governance, valutazione di efficacia, stakeholders engagement, best practices per la sostenibilità sono il focus su cui si può concentrare l'attenzione, per abbracciare sia il livello organizzativo che programmatico.

Da dove ripartire

Si è assistito di recente ad una ripresa del dibattito e della riflessione, anche a livello di opinione pubblica, sui mutamenti climatici e in generale sulla protezione dell'ambiente. Conseguentemente hanno preso vigore temi come la cosiddetta economia green, le nuove tecnologie legate alla economia circolare, le ricerche e le applicazioni per lo sfruttamento di energie rinnovabili al posto dei combustibili fossili ed altro ancora.

Unitamente a tali temi si pone anche quello di come rilanciare ciò che finora è stato forse lo strumento principale e comunque fondamentale per l'affermazione dei principi di compatibilità ambientale delle azioni antropiche, di protezione della natura e delle sue conseguenze dirette ed indirette.

Tale strumento sono stati sinora i Parchi, per usare il termine forse più usato e conosciuto nel nostro paese, o per meglio dire le Aree Protette che è una terminologia più generica e sicuramente più utilizzata a livello internazionale. I parchi sono stati sinora in molti contesti gli argini più efficaci alla diffusione di modelli economici che non hanno previsto le conseguenze a medio e lungo termine delle emissioni inquinanti delle attività umane, della perdita di biodi-

versità e di uno sfruttamento delle risorse naturali, definite e limitate in quanto rese disponibili dal pianeta terra, a sua volta definito e limitato. Dalla maturata e crescente consapevolezza delle implicazioni delle azioni umane sui destini del pianeta e delle specie che lo abitano, fra cui quella umana, sono scaturiti e stanno prendendo forma sempre più compiuta, concetti nuovi fra cui quello di 'sviluppo sostenibile' è quello maggiormente diffuso.

Si tratta quindi di concentrare l'attenzione sulla attualità di questi strumenti di protezione ambientale, concentrando l'analisi sulle Aree Protette e su come queste possano continuare ad essere e semmai accrescere, la loro efficacia in termini di estensione di obiettivi e di risultati.

Politiche ambientali e aree protette

Il lavoro parte da crescente diffusione e consapevolezza della necessità di adottare e procedere verso modelli di economia che siano sostenibili per il pianeta e per la specie umana. Nell'ambito delle politiche ambientali uno dei primi e tuttora più rilevanti strumenti sono i Parchi e le aree Protette.

Ripercorrendo le tappe fondamentali del ruolo assegnato ai parchi e alle aree protette, terminologia ormai affermata a livello internazionale, si passa dalle prime elaborazioni del concetto di protezione della natura, attraverso la constatazione degli effetti spesso non reversibili delle azioni umane, fino alle più recenti evoluzioni del pensiero economico con la elaborazione del concetto di sviluppo sostenibile, o meglio di sostenibilità dello sviluppo, che promette di essere solo una ulteriore tappa foriera di nuove evoluzioni.

Occorre quindi mettere a fuoco tutte le finalità delle aree protette, non solo quella primaria, per declinarne il valore potenziale in termini di contributo effettivo verso obiettivi di sostenibilità dello sviluppo.

Questa ottica si è modificata nel tempo e nei concetti informativi ampliando le funzioni legate alla conservazione, con altre aggiuntive (non sostitutive) finalità che rendono più compiuti e più complessi gli obiettivi da assegnare alle aree

protette fra cui uno dei più significativi è quello di promuovere uno sviluppo sostenibile.

La sostenibilità viene accolta (seguendo le più recenti evoluzioni della letteratura internazionale) come principio che si realizza con l'intersezione e la sovrapposizione fra la sostenibilità ambientale, la sostenibilità sociale e la sostenibilità economica.

Questo risultato acquisito nel dibattito internazionale, però non sempre e non costantemente è accompagnato - come è normale che sia - da un altrettanto coerente diffuso consolidamento delle nuove conoscenze e maturazione, a tutti i livelli, delle nostre società.

Parallelamente alla evoluzione ed un arricchimento delle finalità si dovrebbe anche avere un riscontro cui viene aggiunta una percezione più diffusa di queste: a livello istituzionale, di operatori e di cittadini. A livello delle comunità soprattutto intese sia come right holders che come stakeholders. Invece che essere drivers di una diversa visione di sviluppo, i Parchi sono spesso percepiti con ostilità dalle comunità locali che ci vivono e diversamente interpretate anche con situazioni di potenziali conflitti fra le stesse categorie di stakeholders.

Queste opposizioni paiono avere una radice comune.

I parchi senz'altro rappresentano delle enclaves all'interno dei processi economici globali, delle porzioni di territori, ancora fundamentalmente escluse dai processi economici e sociali.

Sono aree sottratte ai processi di sviluppo, piuttosto che aggiunte... Questa è o la cruda fotografia di oggi con vantaggi e svantaggi: ed il crinale è pericoloso... Ma una piena e totale sostenibilità, compresi valori ambientali come biodiversità, possono rappresentare una sintesi.

“La natura conservata solo come oggetto da Museo” (Werner Sombart, 1938) e di fronte a azioni umane sia che sfruttano senza ritegno o senso del limite le risorse del pianeta, che dedicano un amore totalizzante verso ogni parte della Natura (ambienti e forme di vita). Gli uomini però hanno bisogno di sopravvi-

vere e lo fanno attraverso attività economiche, e quindi anche sociali e culturali. Ma se nei parchi non si possono praticare attività economiche (anche solo di sopravvivenza) o al massimo sono fortemente limitate, come si può sperare che essi siano percepiti come valore dalle persone li abitano o che vivono nei dintorni.

Mettere a fuoco una idea di rilancio

Come domanda retorica: cosa poter fare, come poter agire per evitare che non debba più sussistere il sollievo di essere fuori dai Parchi, bensì il rammarico di non esserci?

Evidentemente sussistono delle contraddizioni che non sono ancora superate. La domanda è quindi come le AAPP possano svolgere appieno le funzioni loro assegnate in questa chiave innovativa ma già ben presente e consolidata nel dibattito internazionale e nella visione individuata dagli organismi internazionali come I.U.C.N. ed essere trainanti verso la transizione a nuove forme di economia e stili di vita.

La mission dei Parchi è stata arricchita (anche dalla nostra Legge Quadro Nazionale del 1991, da norme europee, da direttive ed impegni a livello internazionale), ma certo vanno consolidate e divulgate. Anche sul piano dei risultati concreti (conservazione, biodiversità, contrasto agli effetti degenerativi delle attività umane, etc) se ne vedono pochi o comunque non sufficienti.

Detto in estrema sintesi occorre si cerca di individuare come, poter inserire il tema della sostenibilità economica dentro il tema delle aree protette proprio perché se ne percepisce la (potenziale) centralità. Non dimentichiamo che la protezione dell'ambiente è stato sancito come diritto inalienabile per l'umanità. Se è una attività (economica, antropica) è buona (nel senso di pienamente sostenibile) per le AP, allora essa è buona per il pianeta: espandere il modello! Ecco un'idea che può essere un elemento di elaborazione e costruzione della Vision e un criterio che introduce e trasforma il ruolo dei Parchi in un laboratorio di

pratiche di sostenibilità. Ovviamente nei parchi si potrebbe e dovrebbe sperimentare, certo non utilizzando le aree da proteggere, ma anzi facendo meglio ciò che già si fa all'interno (si pensi all'agricoltura) e puntando piuttosto ad espandere le stesse Aree Protette, così da aggiungere territorio utile per la lotta di difesa e rilancio ambientale.

Come fare, gli strumenti

Messa a fuoco l'idea centrale occorre anche dotarsi degli strumenti giusti per realizzare gli obiettivi dati.

E come prime conseguenze, da dove cominciare e cosa poter introdurre a livello di metodi e di programmi per innescare il nuovo spin. Ed ecco che i principi di organizzazione, di metodologie e conoscenze maturate in ambito delle scienze economiche aziendale possono soccorrere e su queste si è provato a concentrarsi (senza pretesa di esaustività e voler esaurire in esse l'intero percorso).

Come primo step si cerca di dimostrare come occorra partire da un metodo cui può essere attribuito un peso fondamentale, strategico: la valutazione di efficacia.

Questa secondo l'analisi proposta della vasta letteratura in materia e di molta attenzione anche della parte normativa), parrebbe essere uno strumento centrale, indispensabile e per così dire, preliminare.

Certo serve per aumentare l'efficacia e la efficienza nel corso del tempo. Per capire la coerenza di direzione con gli obiettivi prefissati. Modello di riferimento è IUCN Green List.

Inoltre è una disciplina nativa per le organizzazioni economiche, e come contributo forse fondamentale può fornire gli input alle stesse organizzazioni "parchi" e inoltre può sostituire o sicuramente integrare gli obiettivi di (mera) matrice economica (non c'è profitto, o fatturati o altri obiettivi, ma ho bisogno di crescere in varie direzioni) ed è coerente per:

- valutare risultati (sotto tutti i profili: performances manageriali, assetti orga-

nizzativi, valori ambientali e socio- economici, per il monitoraggio degli effetti ecosistemici);

- specificare e monitorare la Mission;
- elaborare la Vision di breve e lungo periodo.

I punti di programma

Portare sempre più esempi positivi di attività economiche e non solo, sostenibili, dentro i parchi come paradigmi di una nuova espandibile economia, possa essere una buona strategia.

Come possibili spunti di lavoro si può tentare un primo e non esaustivo elenco di esempi che partono dal concetto di sostenibilità e si possono prefiggere di evolvere verso regimi di piena compatibilità ambientale:

- parchi a impatto energetico zero, solo energia da fonti rinnovabili;
- graduale espansione dell'obiettivo impatto zero dalle strutture e attività del parco alle strutture e attività private;
- Strategie di contenimento dei rifiuti fino a rifiuti zero attraverso riciclo, riutilizzo, valorizzazione;
- servizi di mobilità pulita e collettiva;
- promozione gamma prodotti biologici brandizzati;
- economia circolare;
- certificazioni.

Conclusioni

Così tramite adozione di tecniche di valutazione di efficacia, di stakeholders engagement, di adozione di programmi concreti di sviluppo sostenibili che coinvolgono le comunità e nel contempo mantengono o migliorino biodiversità, fissazione di CO₂ e altri parametri ambientali, i Parchi e le AP potranno essere portatori, interpreti, sperimentatori di nuove forme di sviluppo sostenibile e responsabile e forse potranno proporsi come paradigmi di un modello di sviluppo che possa essere pienamente compatibile con la finitezza del nostro pianeta e ne tenga conto a tutti i livelli.

Il Parco delle meraviglie

Mina Canarini

Questo è il nome che ho dato qualche anno fa ad una raccolta di foto del Parco di MSRM e questo è quello che penso ogni volta che mi ci trovo dentro. Mi meraviglia la bellezza della natura, la sua dirompenza e assoluta bellezza e mi meraviglia la nostra ignoranza di abitanti e cittadini del parco.

Sulla bellezza della natura si trovano accordi facili, tutti siamo affascinati dalla maestosità dei paesaggi, tutti andiamo alla ricerca di qualcosa che ci stupisca.

Prendo ad esempio uno scenario che conosco bene, le dune di Marina di Vecchiano che in questo periodo sono uno spettacolo bellissimo con le sue fioriture e con i suoi profumi. La vegetazione tipica dell'ambito dunale è caratterizzata dalle belle fioriture del giglio di mare, la soldanella, l'elicriso, l'euforbia delle spiagge, la carota di mare, l'erba medica marina, l'ammofila e la preziosa verga d'oro delle spiagge, il lentisco, il cisto e il ginepro. Le linee dunali con questa vegetazione creano uno spettacolo mozzafiato, uno spettacolo che davvero mi meraviglia ogni volta.

Ma lo stesso scenario lo uso come esempio della nostra ignoranza, nel senso di non sapere e nel senso pisano del termine, di stupidità.

Basta fare la prova in un giorno qualsiasi d'estate, molte le persone che calpe-

stano le dune per arrivare al mare, non rispettando i sentieri autorizzati, alcune si posizionano proprio sulle dune con il loro ombrellone. Tanti i bagnanti che si lamentano dello stato della spiaggia, e non perché ci sia la plastica abbandonata, ma per la presenza della legna spiaggiata grande o piccola che sia, e seppure qualcuno usa quella legna per fare capanne per il proprio soggiorno al mare e tanti altri ne fanno poesia costruendo sculture a cielo aperto o portandola via per lavori artistici, resta il fatto che la spiaggia viene definita sporca, non rispondente alle aspettative del fruitore che, ad esempio, non conosce la funzione di quei tronchi, non sa cosa produce la pulizia meccanica degli arenili.

Poi c'è la stupidità umana dei tanti che abbandonano i rifiuti gettando bottiglie e altro sotto i rami di ginepro, o di chi si diverte a rovinare i cartelli informativi della fauna e della flora delle dune, questi sanno cosa produce il loro gesto, ma non se ne curano.

Perché parlo di questo e non della programmazione politica? Perché per me sono la stessa cosa o almeno sono molto vicine e si influenzano.

Metto a punto un'altra premessa. Ho partecipato a molte iniziative sulle questioni ambientali e ho sentito molte parole, comincio a pensare che siano troppe e che serva ritrovare un linguaggio "parco" e provare a dargli forza e coraggio, sostanza e realizzazione, a cominciare dalla informazione e comunicazione, e dalla educazione che porta alla conoscenza e alla consapevolezza.

Ho come l'impressione che ci sia dimenticati delle persone e del ruolo che ognuno di noi ha nel mondo, soprattutto quando si parla di temi che impattano fortemente sulla nostra vita sociale, culturale economica. E il Parco deve impattare sulla vita delle persone, deve non essere neutro.

Allora su cosa si dovrebbe puntare? Sugli uomini e donne, grandi e piccoli che formano la comunità del Parco stesso.

Un parco senza la sua comunità, senza uomini e donne che lo sentano parte del proprio mondo, sia per difenderlo e conservarlo, sia per farsene carico e farlo crescere, ma anche per viverlo e frequentarlo, non esiste o esiste in un ambito

solo di conflittualità e di negazione. E ci siamo dentro fino al collo, nella conflittualità e nella negazione, basta leggere i giornali o analizzare questa pandemia che ha colpito il mondo intero. Il periodo di lockdown ha reso evidente a tutti, quanto il restare a casa abbia fatto bene al pianeta terra, e contemporaneamente ha reso evidente la potenza dei nostri gesti quotidiani, la potenza del termine prevenzione e comportamento individuale per la determinazione di obiettivi di interesse collettivo.

Nonostante la ripresa delle attività non stia dimostrando che ne siamo usciti più consapevoli, credo molto nella formula di “istruire e stupire”, e credo che lì stia il segreto della ripresa dei Parchi e delle politiche ambientali.

Se a stupire ci pensa la natura, istruire non vuol dire solo istruire pratiche, istruire fa coppia con educazione e formazione, con l’aumentare le conoscenze, ed è la funzione più difficile da tradurre in maniera popolare ed efficace, serve arte e maestria, umiltà e creatività, partecipazione e coinvolgimento di tutti, grandi e piccini, potenti e non.

Allora penso al Parco come una grande aula didattica, un laboratorio scientifico e storico, culturale e artistico dove ogni elemento diventa strumento per costruire qualcosa di materiale o immateriale, che lascia il segno.

Un segno che servirà quando ti muovi in città, o quando incontri qualcuno. Un segno che servirà nella relazione con le cose e le persone, con le parole e con i fatti.

Perché forse era anche questo il significato delle parole di Cervellati, quando scriveva che il Parco non doveva avere confini, e che il progetto del parco avrebbe dovuto invadere e contaminare il territorio circostante. Forse intendeva non solo per la parte di pianificazione, ma anche per il raggiungimento di una piena consapevolezza civica.

Ma non solo, penso che solo un Parco come aula didattica, come laboratorio di parola e di azione, possa diventare scuola di formazione, costruisca competenze e professionalità, lavoro e reddito, cittadinanza e diritti fondati su doveri e re-

sponsabilità. Produca visione e pensiero politico.

E allora, forse, dobbiamo ripartire lì da dove siamo nati come Parco, perché se è vero che la politica non si sta occupando come dovrebbe dei Parchi, è anche vero che mentre aspettiamo che si muova qualcosa, possiamo noi muovere o tornare a smuovere i territori e le persone.

Ripartiamo da dove è iniziato tutto, da noi, cittadini del Parco.

Parco Regionale delle Alpi Apuane

Dora Bonuccelli

La nostra storia è cominciata nel 1978, ero all'università, quando ho partecipato alla raccolta di firme per l'istituzione del Parco con una legge di iniziativa popolare: le Associazioni ambientaliste e culturali avevano mobilitato quel mondo già sensibile alla tutela del territorio che aveva portato all'istituzione del Parco della Maremma (1976) e avrebbe portato all'istituzione di quello di Migliarino-San Rossore – Massaciuccoli (1979); la legge fu emanata nel 1980 e dettava le norme di come istituire il Parco. Erano momenti di grande fervore culturale ma anche socio-economico e la Regione Toscana brillava per le sue leggi veramente all'avanguardia ma anche per Progetti innovativi di occupazione giovanile con il recepimento della Legge 285: in particolare il censimento delle terre incolte, il catasto olivicolo ed altri.

Le Leggi, i Regolamenti sono importanti ma sono le persone che fanno le cose: ricordo personaggi veramente Grandi, sia Amministratori che tecnici: da Gianfranco Bartolini (VicePresidente della Regione Toscana) a Emo Bonifazi (Assessore Agricoltura) ma anche Giancarlo Rossini alla Programmazione, Antonello Nuzzo ai Parchi e tanti tanti altri.

Il Parco è stato poi istituito nel 1985 ma riuscì ad insediarsi solo il 1° dicembre del 1986, a Palazzo Budini-Gattai: c'ero e lì cominciai la vera Avventura che è durata fino al 30 novembre 2019; una vera scommessa, trasversale; sì, perché era un compromesso politico e la sua forza era data dalle persone, a cominciare da quel suo primo Presidente, Luigi Grassi, democristiano, Sindaco di Castelnuovo Garfagnana.

A questa fase pionieristica di sedi provvisorie, personale disponibile informalmente, visto che con l'istituzione era previsto solo un Coordinamento tra Enti (però, con la presenza di rappresentanti anche della Regione) e, quindi, il Parco non aveva personalità giuridica, bilancio, dotazione organica.

Nel 1990 viene trasformato in Consorzio e comincia a strutturarsi, fino a diventare un Ente nel 1997; ad oggi, aspetta ancora che la regione modifichi il suo statuto per adeguarlo alla più recente legge sulle Aree protette; creando problemi di gestione per il numero legale nel Consiglio Direttivo.

Ha subito il declino maggiore degli altri Parchi Regionali sia perché meno preparato ad affrontare le crisi, essendo nato più tardi, sia perché con criticità ben diverse dagli altri Parchi Regionali sia dal punto di vista istituzionale (con due Province, 16 Comuni e, un tempo, anche 4 Comunità Montane), normativo (un presidente e due vice, rispettanti l'area territoriale di appartenenza ed un Consiglio Direttivo sempre meno preparato e vocato alle finalità del Parco) ma anche territoriale e, quindi, logistico (maggiore superficie e, soprattutto, montana).

A tutte queste criticità si aggiunge una dotazione organica bloccata ad oltre vent'anni fa (es. attualmente in servizio ci sono 4 Guardie Parco), con la penalizzazione delle tre sedi (Seravezza, Massa, Castelnuovo Garfagnana) ma la

peculiarità di avere lo stesso Direttore da... sempre.

La Regione, nell'istituzione dei suoi tre Parchi, aveva seguito l'evoluzione più generale che vedeva il passaggio dalla pura tutela dei beni (Maremma), all'interazione con le attività antropiche (Migliarino) fino alle Apuane, dove all'art.1 è specificato "... L'ente persegue il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità locali mediante la tutela dei valori naturalistici, paesaggistici ed ambientali e la realizzazione di un equilibrato rapporto tra attività economiche ed ecosistema..."

Una su tutte, però, di unicità, è la presenza al suo interno ed esterno delle cave di marmo.

In questo caso, diventa eclatante il progressivo evolversi dell'impegno regionale nel marginalizzare il Parco: nell'imporre un piano stralcio per le attività estrattive, prima di aver approvato il Piano del Parco, avvenuta dopo vent'anni dal suo avvio, giusto due anni fa; per avviare un nuovo Piano lo scorso anno, ma escludendolo totalmente dai PABE (Piani Attuativi Bacini Estrattivi) di recente approvazione.

Questo declino delle politiche regionali io personalmente l'ho vissuto anche nella Partecipazione; alla fine degli anni '90 aveva previsto l'Inchiesta Pubblica come strumento partecipativo e di indagine nella procedura per la PCA (pronuncia di compatibilità ambientale) all'escavazione; allora il parere della Commissione aveva valore vincolante (Cava Renara, di inerti, a Massa, poi chiusa), successivamente solo consultivo: eppure, l'ultima Inchiesta sul complesso delle Cervaiole aveva portato alla costituzione di un tavolo di lavoro con tutti gli attori interessati ed alla sottoscrizione di un Protocollo, mai ne è stata controllata l'applicazione ed ora ci sono i PABE!

Si continua da anni a cercare la quadratura del cerchio ma è innegabile l'incompatibilità tra attività estrattiva e salvaguardia dell'ambiente: dalla biodiversità alla tutela delle risorse idriche, alla salvaguardia della fauna e della flora, alla stabilità e regimazione dei suoli; ma anche nei confronti di altre attività produttive come il Turismo, l'artigianato e l'agricoltura. Senza parlare dei costi per l'intera collettività (inquinamento, rumore, traffico, danni alle strade ed alle case, etc.) che non sono certo ripagati dai miseri introiti della tassa marmi o dagli stipendi delle poche maestranze oggi occupate, direttamente o indirettamente. E dove sono le politiche ed i controlli perché si lavori il materiale estratto in loco? La realizzazione di un marchio certificato? Ne va scavato sempre meno fino a chiusura e farlo pagare adeguatamente... e tanto altro ci sarebbe da dire!

I processi partecipativi, anche per il Piano Integrato del Parco, sono importanti per informare e, quindi, ricercare e trovare soluzioni e procedure concordate, che poi possono garantire i risultati ed il loro mantenimento; ci vogliono le Leggi ma anche la volontà effettiva di applicarle: non è con un Garante a Firenze che si può rendere effettiva ed efficace la partecipazione né cercare e trovare le soluzioni adeguate perché ogni territorio ha le sue specificità.

Questo legame tra Partecipazione e Progetto è evidente anche nella Carta Europea del Turismo Sostenibile (CETS); obiettivi eccellenti ma scarso seguito, dovuto anche alla penuria di risorse: altra nota dolente addebitabile al livello regionale; eppure, la 394 parlava già gestione e governance partecipata!

Il coordinamento delle politiche ambientali deve avvenire a livello nazionale per grandi temi (risorsa idrica, suolo, aria, inquinamento etc.) ma anche regionale per le leggi di recepimento di competenza; in particolare per i suoi tre parchi; c'è stato un tentativo, è vero, negli anni a seguire all'istituzione di Federparchi: ed ecco la dimostrazione che sono le persone che fanno le cose! C'erano

grandi uomini e donne alla riunione numero 0 a La Mandria, nel 1989, in rappresentanza di Aree Protette ed Istituzioni di tutta l'Italia: su tutti, tanti, mi piace ricordare, con affetto e stima sia Bino Li Calsi che Mercedes Bresso.

E lì ho scoperto riviste come "Piemonte Parchi", ho seguito incontri di formazione avveniristica come quello ai Boschi di Carrega e ai Monti Simbruini sull'Educazione ambientale o sull'Economia al Parco del Gigante, o in Sicilia sul Turismo Sostenibile oppure sulla gestione della fauna al Parco dell'Orsiera-Ricciavè: non era solo informazione ma vera formazione quella; per la circolazione di idee, confronto, costruzione di una rete; quella che, infatti, oggi mi fa essere qui.

Perché, altra nota dolente, è il personale: tutti gli Enti debbono investire sul personale perché è il loro patrimonio principale e la formazione, gli scambi, gli incontri con le altre realtà e, poi, la condivisione serve a rendere partecipi a responsabilizzare; perché lavorare in un Parco deve essere un privilegio e motivo di orgoglio.

Il Parco delle Apuane fa parte della rete mondiale dei Geoparchi e così mi sono sentita, orgogliosa, quando ho partecipato in Tunisia ad incontri volti alla formazione di giovani donne e uomini sulla valorizzazione dei loro prodotti e delle loro tradizioni, sull'associazionismo, sulla filiera corta; ho avuto ed ho la soddisfazione di vedere cosa hanno fatto attraverso facebook e sono soddisfatta di essere stata utile.

Un tempo si diceva che i Parchi e le Aree protette potevano essere laboratori di sperimentazione; oggi è vero più che mai perché l'emergenza ambientale è sotto gli occhi di tutti e non si può tergiversare ulteriormente: è necessaria quindi una forte azione per rendere esplicita questa funzione pensando poi di

ampliare la strategia al resto del territorio; è necessario realizzare una sinergia tra politica, realtà territoriali, professioni e, non ultima, la Scuola.

La Scuola, con il COVID-19 sta riscoprendo l'aria aperta non solo per le passeggiate personali: i Parchi ne debbono approfittare, come stanno facendo le Apuane sostenendo comunque attività anche per questa estate e che, al momento, sono più frequentate del solito.

Un rinnovato Gruppo di San Rossore può essere luogo di scambio per idee e esperienze?

Carlo Raffaelli

Il Gruppo di San Rossore (GSR) è stato per molti anni un luogo di elaborazione culturale, politica e istituzionale che ha svolto una funzione di stimolo sia alle istituzioni preposte alla gestione dei parchi e delle aree protette sia, più in generale, alla funzione legislativa. Gli esiti di questa azione sono vari e variamente valutabili. Non sempre presidenti e direttori di parchi e aree protette, quasi mai i poteri legislativi, regionali e statali, e il potere esecutivo centrale, hanno tenuto conto delle indicazioni del Gruppo. In ogni caso è stata un'azione assolutamente interna ai percorsi politico-istituzionali dei parchi e delle aree protette. Se chiediamo a un cittadino qualsiasi dell'area Viareggio-Pisa-Livorno se conosce il GSR, probabilmente otterremo percentuali prossime allo zero. Ma non solo per una scarsa capacità di sensibilizzare e, conseguentemente, mobilitare l'opinione pubblica, ma perché ci si è occupati, esclusivamente di enti, siano essi parchi o aree protette e delle loro modalità di gestione. Non più in generale di ambiente, inquinamento, riscaldamento globale. Forse si è dato per scontato che la politica delle aree protette ricomprendesse tutti questi temi generali, ma non è così, o perlomeno non è percepito così. Fra gli esperti di comunicazione gira la battuta che nell'informazione "scontato" è morto e "ovvio" sta parecchio

male! Quindi l'opinione pubblica, il cittadino medio, l'"uomo della strada", come si diceva una volta, difficilmente possono comprendere, conseguentemente, la "leale collaborazione" tra i vari livelli di governo nazionale, regionale, locale, o essere stati interessati a temi quali la perimetrazione delle aree protette o l'elaborazione dei piani di gestione dei parchi. Se, nonostante ciò, il Gruppo ha ottenuto udienza e, a volte, qualche risultato concreto, lo si deve all'autorevolezza dei suoi membri e alla capacità di elaborazione politica e culturale di tutto il gruppo, più che a una effettiva presenza nella società. Presenza nella società che, a mio avviso è la base, la chiave di volta per la ripartenza.

Se al mondo di oggi sembra esserci molto interesse, soprattutto fra i giovani e i giovanissimi, per alcuni temi ambientali, sostanzialmente l'inquinamento e il riscaldamento globale, nessuno riesce a cogliere il nesso tra l'urgenza ambientale e la politica dei parchi e delle aree protette. Perché non è stata comunicata bene, mi verrebbe da dire da addetto ai lavori, e certamente questo deficit esiste. Ma forse manca proprio una connessione, concettuale, politica, operativa, tra l'azione dei parchi e la difesa globale dei valori ambientali. Scansando l'annosa polemica eccesso di vincolismo/libertà di azione economica, i parchi (forse) sono stati visti come "riserve" naturali, luoghi chiusi e interclusi di particolare pregio naturalistico o paesaggistico da preservare. Piccole oasi più o meno virtuose, ma viste come "un mondo a parte" e non come l'ambiente in cui siamo inseriti nella nostra vita quotidiana, insidiato da inquinamento e gas serra.

A parte la grande attenzione al riscaldamento climatico da parte del mondo giovanile e di molti media, sembra che in Italia l'ambiente non sia una priorità né nell'opinione pubblica, né nelle élite politiche e istituzionali. Differentemente da altri paesi europei, su tutti la Germania, dove i movimenti di ispirazione ambientalista hanno trovato una rappresentanza politica e partitica nei Grünen, che hanno saputo misurarsi con l'amministrazione dei territori, proponendosi in alcuni land come indispensabili per l'azione di governo. Addirittura hanno

sfondato nella ultraconservatrice Baviera, dove sono il secondo partito, grazie a una elaborazione politico-culturale della loro strategia particolarmente adeguata all'identità storica bavarese. Niente di tutto questo in Italia, dove i vari partiti e partitini verdi sono rimasti sempre marginali e ancorati a proposizioni ferme all'ambientalismo degli anni Settanta.

Azione politica e comportamento individuale. Nelle cosiddette "società aperte", le liberal-democrazie occidentali quali il nostro paese, le grandi conquiste civili sono il frutto dell'azione combinata delle intime convinzioni e delle prassi individuali con la indicazione normativa della legge. Spesso questa azione normativa della legge ricalca un diffuso sentimento, una somma di comportamenti degli individui che divengono prassi sociale; a volte è invece l'élite dirigente che dall'alto detta le leggi, obbligando i cittadini al suo rispetto. Ma in ogni caso nessuna legge funziona se non è la regolamentazione di un comportamento già diffuso e praticato convintamente dai cittadini. Ecco, tutte le trafilate dei parchi per l'adozione dei piani, per le nomine dei presidenti, per le nomine dei direttori, per il reperimento delle risorse, per l'accavallarsi burocratico e incomprensibile dei vari livelli di competenza, che fagocitano anche l'azione di pungolo del GSR, come si collegano alla difesa dell'ambiente, alla lotta all'inquinamento, al problema del riscaldamento globale? Il nesso non è immediato.

Faccio fatica a mettere insieme le organizzazioni ambientaliste storiche con gli organi direttivi (quando sono nominati) dei parchi, i movimenti odierni da Fridays For Future (FFF) a Extinction Rebellion (XR) con intellettuali ambientalisti come il GSR, i No-TAV con le fossilizzate burocrazie degli assessorati regionali all'ambiente, gli animalisti con i sostenitori dello sviluppo sostenibile. Sono sensibilità e comportamenti molto diversi, spesso contrapposti, a volte opposti. Ma, si dice, probabilmente col vuoto pneumatico mentale di una retorica imperante ormai insopportabile, che la politica deve trovare un punto di sintesi. Ma dev'essere un vero proposito operativo, non uno slogan da convegno.

E in questo il GSR deve fare una riflessione: continuare a essere un manipolo di

qualificati e spesso inascoltati grilli parlanti, o un punto di raccordo tra istanze politiche, istituzionali, di riflessione culturale e movimenti e movimentismi attuali, opinione pubblica in generale, cittadini individualmente sensibili alla difesa dell'ambiente? Vasto programma, certo, ma non impossibile e non eludibile. Un dibattito e un'azione che riescano a coinvolgere la società, nelle sue varie e originali forme organizzative associate e soprattutto nei comportamenti individuali, in una comunità sempre più atomizzata, ma non per questo meno feconda.

Pensandoci bene fino a ora alle nostre iniziative abbiamo invitato presidenti, assessori, direttori, intellettuali, burocrati: magari d'ora in poi invitiamo anche movimenti, associazioni, singoli individui che, con qualsiasi tipo di impostazione e di visione, abbiano a cuore con le più varie proteste e proposte le sorti dell'ambiente. Promuoviamoci come una sorta di luogo di contaminazione, confronto e magari anche scontro, dove non sia necessario "produrre un documento condiviso", ma con una sorta di repertorio di idee sull'ambiente, sui parchi, sui modelli di crescita (o decrescita) economica, sulla sostenibilità dell'agricoltura, sul rapporto tra allevamento e emissione di gas serra, sull'antropizzazione di zone naturalisticamente rilevanti. Dobbiamo sviluppare dei recettori inediti per cogliere quei segnali deboli, che provengono dalla trama delle relazioni umane, dalle più invisibili connessioni che però anticipano il futuro. Tra l'altro a me sembra un segno di sclerotizzazione e mancanza di visione, quando le istanze ambientaliste storiche, politico-istituzionali o vetero-associative, sono a rincorrere, affannosamente in ritardo, ogni nuova Greta che si affaccia sulla ribalta social-mediatica mondiale.

Un rinnovato Gruppo di San Rossore può ambire a essere questo luogo di scambio? Deve rivedere comportamenti e convinzioni per un atteggiamento più "laico" e aperto? Vale la pena provare? E in caso affermativo questo gruppo ha idee e credibilità?

le politiche ambientali come faro per la elaborazione di strategie di rilancio del nostro Paese

Stefano Maestrelli

Questa particolare fase del nostro Paese, contraddistinta dall'emergenza sanitaria, impone una riflessione più attenta ai nostri modi di vivere e di operare fino a portare riflessioni sulle stesse nostre priorità personali, sulla scala di valori che governa la nostra vita quotidiana.

L'incidenza della crisi economica, già evidente oggi, avrà sicuramente dei momenti di espansione a partire del prossimo autunno, a conclusione di una stagione estiva che aggiungerà le difficoltà del settore produttivo turistico alle già presenti crisi del settore manifatturiero.

In questa difficile fase bisogna uscire da due limiti fondamentali:

una visione di piccolo cabotaggio, la navigazione a vista, che non veda le strategie economiche e sociali di lungo periodo per il nostro Paese, dobbiamo invece definire seri e concreti piani industriali di settore e politiche sociali e di welfare con ottiche strategiche, che escano dalla sola, se pur utile, risoluzione delle emergenze di ampi strati della popolazione.

Il superamento di un concetto che vede le politiche ambientali come “un di più”, un virtuoso inserimento aggiuntivo al quadro delle strategie di sviluppo

nazionale; oggi in questo mutato quadro di valori le politiche ambientali devono rappresentare il reale elemento di orientamento disciplinare, il faro stesso, nella elaborazione di strategie di rilancio del nostro Paese.

Dobbiamo affermare un concetto per cui le politiche ambientali non sono aspetti ed indirizzi da concretizzare soltanto nei momenti di sviluppo o di economia crescente, ma rappresentano il vero presupposto per una migliore qualità dello sviluppo, rendendolo non solo più compatibile con le risorse naturali, ma anche durevole e sostenibile.

La qualità dello sviluppo basato su serie analisi e valutazioni delle qualità ambientali e del loro mantenimento risulta anche essere garanzia per un maggiore equilibrio sia sociale che territoriale della nostra economia, cercando di evitare squilibri tra sviluppo e sottosviluppo.

In questo quadro i Parchi e le Aree Protette italiane possono assumere un ruolo di grande valore, come “motore” di un nuovo sviluppo basato sulle qualità del territorio, degli ambienti naturali e della fauna.

La “conservazione attiva” dei valori ambientali (ma anche storici e culturali) presenti negli ambiti regionali può assumere il ruolo di indirizzo nella gestione territoriale, rappresentando il contenuto di base nella definizione delle politiche relative alla programmazione delle infrastrutture urbane e territoriali, alla mobilità, alle politiche insediative.

La sensibilità diffusa rispetto alla qualità ambientale si è molto ampliata negli ultimi anni nel nostro Paese, anche se molto spesso è rimasta sulla superficie dei fenomeni (vedi la vicenda dell’olio di palma) e agli stessi cittadini non sono state fornite le informazioni di base per produrre inversioni che incidessero sugli indirizzi produttivi dei diversi settori dell’industria.

È indubbio che oggi, per esempio nel settore alimentare, parlare di produzioni biologiche, di prodotti a Km. zero, ha una penetrazione molto maggiore rispetto a soli 20 anni fa.

Lo stesso movimento del “Fridays for Future” produce soprattutto nelle giova-

ni generazioni una maggiore attenzione alla qualità dello sviluppo, al rispetto dell'ambiente ed al superamento di modi di produrre e di consumare che incidono pesantemente sulla qualità dell'aria e sul riscaldamento globale.

Questi temi hanno assunto un valore maggiore durante il periodo del lockdown dovuto all'emergenza sanitaria e penso che abbiano prodotto in tutti i cittadini italiani alcune riflessioni sulla necessità di cambiamento del proprio rapporto con la qualità dell'ambiente ed anche del proprio modo di vivere.

Come tutte le istanze di cambiamento anche questa è però destinata a rifluire se non trova proposte ed attività concrete in cui inserire il proprio nuovo modo di sentire, le proprie spinte al cambiamento, al miglioramento.

Per questi motivi il ruolo dei Parchi e delle Aree Protette oggi può essere centrale se riescono ad inserirsi in una nuova ed inevitabile fase di rilancio del Paese, intercettando le proposte e le analisi che proprio in queste settimane si stanno sviluppando (Piano Commissione Colao, Stati Generali, etc.) a livello centrale, ma che saranno anche oggetto delle prossime campagne elettorali delle imminenti elezioni regionali in numerosi territori italiani.

I Parchi e le Aree Protette si trovano in uno snodo fondamentale della propria storia: da una parte la sempre minore considerazione da parte del "sistema politico" nazionale e regionale, dall'altra la sempre più accresciuta sensibilità diffusa nei cittadini rispetto alla qualità dell'ambiente e alla conservazione della natura.

Ora tocca ai Parchi essere all'altezza di questo compito e di questa fase storica, con un ruolo fondamentale della Federazione dei Parchi, attivando concrete politiche che ne valorizzino il ruolo, operando fattivamente su alcune direttrici di lavoro che provo qui a semplificare in alcuni punti:

- lavorare per rendere operativo il tanto dichiarato "Sistema dei Parchi" come momento di convergenza e di diffusione delle politiche di ogni singolo Parco, non un arcipelago di isole, ma un sistema coordinato che valorizzi e generalizzi le "best practice" delle aree protette;

- sviluppare strumenti operativi di informazione sul Sistema dei Parchi, che metta in evidenza che il consolidarsi delle aree naturali protette rappresenta uno delle più valide iniziative per attuare realmente uno sviluppo sostenibile e contribuire nel concreto a contrastare il “climate change” ed il “global warming”;
- portare a conclusione l’elaborazione e l’approvazione dei “Piani dei Parchi” (dove non ancora approvati) come “Carta dei diritti del Territorio” con i quali definire il ruolo del singolo Parco e le sue politiche ambientali; come più volte detto in un semplice slogan “*Un Parco è il suo Piano*”;
- fare dell’iter di elaborazione e di approvazione del Piano il vero punto di raccordo con le popolazioni insediate e con gli Enti Locali, sviluppando esperienze di pianificazione partecipata, che portino il sostegno delle popolazioni ai programmi ed alle linee di gestione del Parco;
- sviluppare le iniziative di conoscenza e di “utilizzo” del Parco attraverso una fruizione di qualità dei suoi ambienti, ricordando il vecchio adagio dei primi ambientalisti per cui “Si ama ciò che si conosce, si protegge ciò che si ama”.

Per il rilancio dei parchi: spunti sulla governance

Sergio Paglialunga

Uno degli aspetti da analizzare per il rilancio del ruolo e dell'azione delle aree protette è quello di una corretta governance dei parchi.

Vorrei proporre alcuni spunti in particolare sulla governance dei parchi nazionali, con alcune riflessioni su quelli regionali.

La legge quadro sulle aree protette delinea una governance ben precisa per i parchi nazionali, definendo con precisione gli organi e gli strumenti che sono alla base delle modalità operative dell'Ente parco.

Gli organi sono costituiti da Presidente, Consiglio direttivo, Giunta esecutiva, Comunità del Parco, Collegio dei sindaci Revisori.

Gli strumenti o risorse possono essere raggruppati in risorse umane (direttore, dotazione organica, carabinieri per il parco), risorse strumentali (Piano per il parco, piano pluriennale economico e sociale, Regolamento, Nulla Osta, ecc.) e risorse finanziarie (finanziamenti dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, autofinanziamenti, ecc...).

In questa riflessione si tralascia la descrizione e l'approfondimento degli elementi che costituiscono la governance, e si pone l'attenzione sulla modalità con cui è stata attuata la legge, per trarne alcuni spunti propositivi di riflessione.

Il funzionamento negli organi per i parchi nazionali è stato caratterizzato da una discontinuità di presenza degli organi, tanto da far dubitare che dall'emanazione della legge quadro sulle aree protette ci sia stato un momento in cui tutti i parchi nazionali istituiti abbiano funzionato contemporaneamente al completo degli organi previsti per legge. Ci siamo talmente abituati all'assenza del Presidente o del Consiglio direttivo o dei Revisori dei conti di questo o quel parco da non cogliere che così viene inficiato il funzionamento dei parchi previsto dalla legge. È stato trovato un *modus vivendi* e ci siamo adagiati nel considerare ciò normale. Ma la riflessione che è mancata è se il modello definito dalla legge quadro sulle aree protette sia adeguato per il raggiungimento delle finalità stabilite dalla legge, e nel caso affermativo come dare continuità alla presenza degli organi nella loro completezza senza quei momenti di "vuoto" che in questi anni è stato accettato quasi fosse "normale".

È necessaria una riflessione anche sulla Comunità del Parco. Tale organo inserito per coinvolgere le realtà locali nella gestione dell'Ente Parco, è stata partecipato con entusiasmo nel primo periodo di istituzione dei vari parchi nazionali, ha evidenziato una fatica nella fase successiva. La rigidità della partecipazione dei sindaci e presidenti, la distanza spesso non banale per raggiungere la sede del parco, la scarsa incidenza effettiva e la diminuzione drastica dei finanziamenti operata dopo la fine degli anni '90, fanno sì che oggi, in alcune situazioni, riuscire ad effettuare riunioni significative di tale organismo sia difficile. Tanto che la Comunità del parco ha perso lo slancio propulsivo, limitando le riunioni a quelle strettamente necessarie per i pareri richiesti obbligatoriamente per legge. Il contributo degli Enti locali nella vita del parco è importante, occorre però individuare nuove forme e una nuova modalità di collaborazione per rendere meno burocratico il contributo della comunità.

Se analizziamo poi le risorse umane constatiamo che negli ultimi anni si è registrata con una frequenza sempre maggiore l'assenza del direttore. Sino ad alcuni anni fa era consuetudine che il direttore in carica venisse rinnovato in

attesa della conclusione della procedura per l'entrata in servizio del nuovo direttore. Tale consuetudine non è più attuata, in quanto è stata ritenuta in contrasto con quanto previsto dalla legge 394/1991. Se questo risponde ad un'esigenza di chiarezza nella gestione della Pubblica Amministrazione, non è però funzionale alla corretta governance degli Enti Parco. Infatti il direttore è l'unica figura dirigenziale presente in tali Enti, la sua assenza comporta una oggettiva difficoltà nella vita dell'Ente, cui spesso supplisce la buona volontà dei funzionari chiamati a svolgerne le funzioni "volontaristicamente". Infatti è possibile affidare ad un funzionario solo compiti non prevalenti di direzione, al fine di assicurare la continuità nella gestione dell'attività amministrativa. Il sostituto è stato scelto, in generale, tra i funzionari con posizione organizzativa e non prevede alcun compenso maggiore se non quello insito nel salario accessorio proprio della Posizione organizzativa. Nella prassi quotidiana di fatto i funzionari incaricati, sostituiscono il direttore e adempiono a tutti gli impegni propri dello stesso. Questo ha comportato, in alcuni casi, il crearsi di un contenzioso tra l'incaricato e l'Ente Parco per un adeguato riconoscimento economico del lavoro svolto, con il ricorso alla sezione del lavoro del Tribunale. Ciò non aiuta certo a creare un clima sereno di lavoro in Enti in cui la motivazione è stata, in questi anni, l'elemento trainante che ha fatto superare alla struttura notevoli difficoltà. Il problema che si vuole sottolineare è la necessità di non lasciare i parchi con la vacanza del ruolo di direzione. Infatti essendo il direttore l'unica figura dirigenziale presente, il perdurare dell'assenza della figura del direttore può essere interpretata come:

- non necessità della figura dirigenziale, (in questo caso la riflessione non si potrebbe limitare solo ai parchi ma essere fatta per tutta la Pubblica Amministrazione);
- "disattenzione" degli organi vigilanti che di fatto ignorano l'impossibilità di funzionamento dei parchi, cui spesso si fa fronte con un "impegno eccezionale" di alcuni funzionari che di fatto svolgono le funzioni del direttore senza averne

il relativo riconoscimento economico e perché le soluzioni trovate comportano, come si sta verificando, delle tensioni all'interno della struttura del parco stesso.

Le dotazioni organiche degli Enti parco sono state rideterminate nel 2013. Ma una lettura attenta del documento evidenzia che, nato per esigenze di contenimento della spesa pubblica, si è limitato a ridurre le posizioni non ancora occupate da personale assunto nei vari parchi. Si assiste perciò a disparità evidenti nella dotazione organica dei parchi nazionali. Manca, ad oggi, una riflessione sulla dotazione organica che a partire dalle finalità dei parchi, dai compiti loro assegnati, dalle situazioni territoriali oggettive di ciascun Ente determini con criteri omogenei per tutti i parchi una dotazione organica adeguata.

Gli strumenti di carattere generale sono stati poco applicati dai parchi nazionali: i regolamenti approvati sono solo due, i piani dei parchi interessano meno della metà dei parchi istituiti, sui piani pluriennali economico e sociali è in corso un dibattito per valutarne la effettiva necessità, anche alla luce del mancato finanziamento da tempo del “Programma Triennale per le aree naturali protette”, o la convenienza di unificare i due piani in un unico strumento.

Sono questi gli strumenti che qualificano i parchi perché permettono di rendere trasparente l'azione del Parco e di adeguare la conservazione della biodiversità alle situazioni specifiche dei singoli parchi. Ma a quasi trent'anni dall'emanazione della legge quadro sulle aree protette solo un numero ridotto di Parchi ne è dotato. Questo richiede uno sforzo perché sia colmata questa lacuna. Un ruolo centrale potrebbe essere svolto dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare per favorire la predisposizione e l'approvazione di tali strumenti, senza sostituirsi al ruolo centrale che deve essere svolto dai parchi per la predisposizione di tali strumenti. Ma attraverso precisi indirizzi per la redazione dei vari strumenti che caratterizzano la pubblica amministrazione (Programma degli indicatori di bilancio, Piano della Performance, ecc.) e specifici finanziamenti.

Sulle risorse finanziarie, attualmente non sono presenti problematiche per i parchi nazionali, perché il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare ha saputo garantire un livello sufficiente di finanziamento per i parchi Nazionali.

La situazione dei parchi regionali presenta minori problematiche nella continuità della presenza degli organi e del direttore. Mentre è diversificata per le diverse realtà la dotazione organica di cui dispongono i parchi regionali: in alcuni casi si registra una ricca dotazione organica, ma più spesso si assiste a situazioni di personale assai ridotto che rende necessario esternalizzare molti servizi. Per quanto riguarda la predisposizione degli strumenti la situazione invece è critica anche per i parchi regionali. Decisamente peggiore è la situazione finanziaria dei parchi regionali, rispetto a quelli nazionali.

Da ultimo è importante sottolineare la necessità di riflettere sulle esperienze positive che si sono avute nella gestione dei parchi, indicandole come modelli per migliorare la gestione delle aree protette. In questo caso si registrano importanti esperienze maturate sia nella gestione dei parchi nazionali che in quella dei parchi regionali.

Vorrei ricordare in particolare l'esperienza maturata nel parco Regionale Migliarino San Rossore Massaciuccoli, per il quale la Regione Toscana, decise di sottoporre ad un particolare regime le aree contigue. Infatti ha sottoposto tali aree alle previsioni del Piano del Parco per le materie urbanistiche, paesaggistiche ed edilizie. Inoltre ha sottoposto tali aree alla vigilanza primaria dell'Ente Parco. Tale scelta è maturata dalla consapevolezza della delicatezza del territorio del parco posto sul litorale nord-occidentale della Toscana, a cavallo tra le province di Pisa e di Lucca, in un'area pianeggiante sottoposta a forte pressione antropica. Pur consapevole che i territori delle aree contigue non hanno le stesse caratteristiche naturalistiche delle aree interne, la Regione aveva valutato che solo una gestione unitaria del territorio comprendente le aree interne e le aree contigue avrebbe potuto garantire adeguatamente la conservazione del pa-

trimonio naturale che caratterizza il parco regionale di Migliarino San Rosso-Massaciuccoli. Attualmente è stata avviata la procedura per la redazione del nuovo Piano integrato del Parco. È opportuna una attenta riflessione sull'esperienza maturata in questi trenta anni in cui è stato in vigore il piano approvato dal Consiglio Regionale nel 1989, per valutare costi e benefici derivanti dalla scelta del regime speciale scelto per le aree contigue del parco (oggi denominate con la primitiva dizione di "aree esterne", denominazione ad avviso del sottoscritto errata).

Idee per la promozione del Gruppo di San Rossore

Oreste Giorgetti

Durante il coordinamento che feci per la presentazione dell'ultimo libro della collana ETS Le aree naturali protette curato da Renzo Moschini "Ambiente e territorio - I parchi tra crisi e rilancio" tenutasi il 28/2/2020 alla Provincia di Pisa, lessi la prefazione dell'On. Sergio Costa, Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. Parto da qui perché il Ministro iniziava la sua lettera dicendo che "La tutela della natura, della fauna e degli habitat nel sistema nazionale delle aree protette è centrale nell'azione di governo. Proteggere il nostro capitale naturale è fondamentale per valorizzarlo, per una crescita economica dei territori all'insegna della sostenibilità e per lo sviluppo di un turismo rispettoso dell'ambiente, ... Il mio desiderio è che l'Italia diventi un unico "Paese Parco", nella consapevolezza che possediamo la più grande biodiversità d'Europa e che sia nostro dovere adoperarsi per preservarla."

Il Ministro esplicitamente richiamava la centralità della tutela naturale nell'azione di governo e si auspicava di arrivare a un Paese Parco. Ma questa centralità e auspici, per lui così chiari, sono altrettanto chiaramente accettati da tutti i politici e da tutte le compagini politiche dell'arco parlamentare? Il Ministro ha la possibilità di portare avanti questo suo disegno a lungo termine, questa

visione? Certamente era nelle potenzialità di coloro che governavano Siena nel trecento tanto che il Lorenzetti ne dette una chiara interpretazione nel suo *Effetti del buon governo in città e in campagna*.

Il ruolo della politica risulta fondamentale per ripartire sul tema della tutela e le modalità di procedere nella sua gestione, in primis attraverso il far realizzare i piani di gestione, quindi la loro attuazione e successiva verifica di funzionamento e efficacia sociale. Nel libro prima citato ed in altri della stessa collana tra cui *“Valore ambientale tra risorsa e bellezza paesaggistica”* possiamo trovare una serie di autorevoli interventi che prendono in esame sia gli aspetti della politica dei parchi, delle loro governance, del ruolo che possono assumere le comunità dei parchi, e pertanto non intendo ripercorrere tali argomentazioni per le quali rimando ai testi detti coloro che sono interessati.

Questo intervento riguarda più propriamente il ruolo che può assumere il Gruppo di San Rossore (GSR) sotto il profilo culturale per sensibilizzare le persone sui temi della protezione dell'ambiente, e sulle modalità di attuarlo.

Tra le cose che ritengo importanti per il GSR c'è sicuramente la necessità di stare tra le persone, nella società, cercando di coinvolgerla e quindi uscire da una comunicazione quasi esclusivamente direi elitaria per gli addetti ai lavori. La società se coinvolta e convinta, può essere il motore per attuare molte iniziative. È così necessario saper sviluppare prima di tutto delle modalità di coinvolgimento.

Immaginate un docente che si trovi a parlare ad una classe della scuola secondaria di primo grado nella quale circa la metà degli alunni non sono italiani, che hanno età non omogenee, che arrivano dall'est Europa, dal nord Africa, dall'Asia, dal sud America e non conoscono la lingua col quale il docente deve trasmettere loro dei contenuti. È una cosa realmente accaduta (ricordo che in altri paesi, per chi non è della nazione, l'ammissione in una classe può esserci dopo un anno di studio con un test di superamento della conoscenza della lingua). Allora cosa può formare un senso di comunità tra i circa 25 soggetti tra

loro diversissimi per provenienza esperienze lingua costumi e comportamento? Un modo è certamente la convivialità della ricreazione, cercando di far avvicinare i soggetti per scambiarsi i differenti cibi, per chi li ha, e condividerli cercando di identificare le caratteristiche che li compongono, chi li ha prodotti, come si scrivono e si pronunciano gli stessi nelle varie lingue e quant'altro. Questo può rivelarsi una modalità da cui partire per trovare e sviluppare dei possibili legami. Da quell'esperienza immaginate uno sviluppo con l'apprendimento e la conoscenza delle materie prime, la loro coltivazione, la produzione e distribuzione dei cibi, darne dei valori nutrizionali ecc., per arrivare alla fine dell'anno con la produzione di un pranzo etnico e la partecipazione di tutti i soggetti che ovviamente coinvolgeva le loro famiglie. Quindi dalle difficoltà, se si è attrezzati, si possono trovare dei collanti sociali e sviluppare qualcosa di positivo. In fin dei conti la qualità e la libertà non sono una sola questione di soldi. La libertà è sapersi riprendere il controllo dei propri tempi e in ultimo della propria vita in ogni atto che compiamo. Come ha scritto Alain Ducasse Mangiare è un atto civico, e bisogna saperlo cogliere come valore anche in certe programmazioni televisive dedicate e a volte bisogna insegnarlo, perché dal cibo correttamente coltivato raccolto distribuito infine cucinato, si può ricavare salute cultura economia società e quindi ambiente. Il tutto è intimamente legato.

Le riflessioni elaborate dal GSR è importante che possano anche esportarsi nelle scuole perché possano indicare un modello di sensibilizzazione culturale alle nuove generazioni, come per altro da anni sta avvenendo attraverso le iniziative di tanti docenti all'interno delle loro programmazioni secondo la libertà d'insegnamento garantita dall'art. 33 della costituzione. All'interno delle progettualità collegiali sviluppate e approvate dai singoli istituti scolastici possono ricavarsi dei percorsi di eco-alfabetizzazione nei quali possono ritagliarsi delle comunicazioni di soggetti esterni all'istituto stesso con lo scopo di valorizzare specifici temi del progetto didattico.

Riveste però sempre maggiore importanza saper riconoscere la forza mediatica

della comunicazione e come questa viene erogata, tanto più dopo che c'è stata una sospensione delle attività lavorative e delle libertà individuali con gravi ripercussioni sociali e economiche in tutto il paese e nel mondo alla luce del fenomeno della pandemia scaturita a seguito del COVID-19 che ha prodotto difficoltà, smarrimento, e anche una ferita al narcisismo dell'uomo che vedeva una crescita infinita. Ma perché non approfittiamo delle disgrazie per crescere? Far crescere la capacità critica nei giovani, sollecitandoli attraverso una didattica in presenza per abituarli a crescere nel verificare i dati che gli sono forniti e quindi abituarli ad analizzarli per elaborare una propria sintesi, ritengo sia la via maestra per una scuola non aziendalista dove simbolicamente il sapere è misurato in crediti. L'apprendimento non può essere giocato sul P.I.L. - La scuola è studiare per apprendere criticamente sapendosi interrogare, e questo implica il sapere. Ora che tutte le attività si stanno riaprendo, stranamente le università rimangono chiuse, e così le biblioteche. La scuola, l'università, le biblioteche, sono dei luoghi d'apprendimento e di incontro umani dove il sapere non è individuale ma collettivo. Magari può capitarti di entrare in una biblioteca per cercare un libro e accanto a questo ne trovi uno che ti cambia la vita. L'apparente casualità della vita ti cambia se vivi una dimensione più libera. L'insicurezza generale che c'è nelle società ha prodotto il suo frantumarsi però risolto con l'uso dei protocolli che imbrigliano l'iniziativa personale ma tolgono responsabilità. Ecco la scuola va invece vissuta come una forma di comunità dove si sviluppa la fiducia tra le componenti genitori docenti allievi per far crescere il sapere critico in quest'ultimi, una comunità come un luogo e un ambiente non fissato ma che ti circonda, che ti fa sentire una parte dell'insieme, che ti può far crescere e sentire parte di un tutto. La persona è un ambiente, e deve far crescere il suo essere per un corretto ruolo del rapporto persona natura.

E in questo si può rintracciare una parte dell'ampio messaggio che il Santo Padre Francesco ha dato con la sua enciclica *Laudato si'* nel 2015, una lettura che consiglio a tutti.

L'ambiente
ha bisogno
di nuove
regole
e di nuove
politiche

a cura di
Renzo Moschini

revisione editoriale
Carlotta Schezzini

grafica e impaginazione
Carlo Raffaelli



Gruppo di San Rossore